

N° 126

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

questo N° 126 di "The Heritage of Tibet news" esce pochi giorni dopo il compleanno del XI Panchen Lama Gedun Choekyi Nyima (nato il 25 aprile 1989 a Nagchu, Tibet centrale) e cogliamo l'occasione per ricordare la drammatica vicenda di colui che, all'epoca del suo sequestro da parte del governo di Pechino, *Amnesty International* definì "il più giovane prigioniero politico del mondo". In questo numero, oltre alle consuete rubriche, segnaliamo il diario di Claudia Mattolin in occasione della sua recente permanenza a Dharamsala; una intervista al giornalista Marco Restelli da poco tornato da un viaggio in Nepal; una conversazione tra Claudio Cardelli e Piero Verni sulla Rivoluzione Culturale cinese di cui il prossimo 16 maggio ricorrerà il 60° anniversario del suo inizio; la seconda parte di un insegnamento di Sua Santità il Dalai Lama sulle tecniche meditative (la prima l'avevamo pubblicata sul numero di marzo).

Non perdiamoci di vista.

Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet"

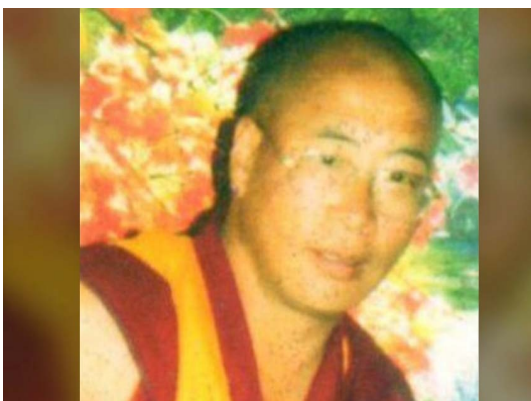
10° giorno del 3° mese tibetano dell'Anno del Cavallo di Fuoco (26 aprile 2026)





Padova, Italia, 28 marzo 2026: Piero Verni, presidente dell'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet", ha tenuto una conversazione al Centro *Tara Cittamani* di Padova (<https://www.taracittamani.it>) sulla situazione attuale della causa tibetana dopo gli importanti incontri tenutisi a Ginevra (7-9 febbraio) e a Dharamsala (7-9 marzo). Nella bella sala delle conferenze del Centro, dopo una presentazione da parte del direttore Marco Parolin, Verni tra le numerose questioni sul tappeto, ha messo in particolare evidenza due argomenti. Il primo ha riguardato il rinnovato impegno delle autorità tibetane in esilio a chiarire come il Tibet, fino al 7 ottobre 1950 (data dell'invasione cinese), fosse a tutti gli effetti uno stato indipendente e sovrano. Con un proprio territorio, un governo in grado di gestirlo, un sistema amministrativo funzionante, una zecca che stampava moneta a corso legale, un sistema postale (con i

francobolli tibetani si affrancavano lettere in grado di essere recapitate ovunque), etc.. Nell'illustrare questo aspetto ha più volte citato l'edizione in lingua inglese recentemente pubblicata del libro "Tibet was Never Part of China since Antiquity" dello studioso cinese Hon-Shiag Lau (cfr. recensione su "The Heritage of Tibet news" numeri 124 e 125) in cui viene esaurientemente chiarito come il Tibet non abbia mai fatto parte della Cina. Il secondo argomento affrontato da Verni è stato quello dell'uso politico che la Cina comunista sta facendo in Tibet della tradizione dei *tulku* che i cinesi chiamano "Buddha viventi" (*huó fó*). Piero Verni ha ricordato come Pechino da alcuni anni abbia stilato un elenco di una serie di lama che hanno il diritto ad essere considerati reincarnazioni di maestri precedenti. Chi non è all'interno di questo elenco non può considerarsi, ed essere considerato dalla popolazione, un *tulku*. Chi trasgredisce va incontro a dure pene detentive. Verni ha spiegato che si tratta certamente di un modo per tentare di controllare la profonda fede che il popolo tibetano ha nella reincarnazione ma come il motivo principale sia un altro. Arrogarsi il diritto, quando sarà il momento di trovare la nuova reincarnazione dell'attuale XIV Dalai Lama, di poter scegliere a Pechino la più alta autorità spirituale di sei milioni di tibetani. Su entrambi i temi il pubblico presente è intervenuto con domande e varie considerazioni. Al termine, la socia del Centro *Tara Cittamani*, Sonia Carpentieri, ha condiviso con il pubblico immagini e brevi video relativi a un suo recente viaggio in Tibet.



Washington D.C., Usa, 08 aprile 2026: *l'International Campaign for Tibet* (ICT, <https://savetibet.org/>) ha denunciato la sparizione forzata e la condanna segreta del Venerabile Dhargye, un monaco tibetano di 63 anni, come un chiaro esempio dell'escalation della campagna cinese di repressione religiosa e segretezza giudiziaria nella Regione Autonoma del Tibet (TAR) e nelle prefetture tibetane limitrofe. Dopo oltre quattro anni di detenzione in isolamento, Dhargye, secondo segnalazioni attendibili pervenute

all'ICT, è stato condannato a sette anni di carcere. Il suo caso mette in luce la sistematica criminalizzazione da parte delle autorità cinesi delle pratiche religiose buddhiste pacifiche e la loro sistematica violazione dei diritti fondamentali a un giusto processo. Il calvario di Dhargye è iniziato il 5 agosto 2021, quando è stato arrestato dalla polizia cinese a Lhasa. È stato arrestato insieme a un parente di nome Tsering e a una monaca di nome Choekyi. Mentre Tsering e Choekyi sono stati rilasciati dopo alcuni mesi, Dhargye è rimasto in custodia ed è stato successivamente sottoposto a una sparizione forzata fino a quando, nell'autunno del 2025, hanno cominciato ad emergere alcune informazioni. Per oltre quattro anni, la famiglia di Dhargye è stata tenuta all'oscuro della sua sorte. Non appena è stato arrestato nel 2021, i familiari hanno iniziato a contattare regolarmente le autorità cinesi a Lhasa, ma hanno ricevuto false rassicurazioni sul fatto che Dhargye stesse bene e sarebbe stato rilasciato a breve. Queste false affermazioni hanno dato alla sua famiglia false speranze di un rapido ritorno e li hanno portati a evitare di sollevare la questione della sua detenzione presso la comunità internazionale. Le informazioni sulla condanna di Dhargye sono emerse alla fine di gennaio 2026. L'ICT ritiene che sia stato accusato di aver fatto offerte di denaro al Dalai Lama. Secondo quanto riferito, le autorità lo avrebbero anche accusato di aver aiutato monaci tibetani nel tentativo di fuggire dal Tibet. Il procedimento giudiziario si è svolto in totale segretezza. La famiglia di Dhargye non ha ricevuto alcuna notifica ufficiale delle accuse a suo carico, della data del processo, del tribunale che avrebbe emesso il verdetto o del luogo della sua detenzione. Gli sono state negate tutte le visite e le sue attuali condizioni di salute rimangono sconosciute, causando profonda preoccupazione tra i suoi parenti data la sua età avanzata. Nato nel 1962 a Serta, nel Golog, Wulshul (regione dell'Amdo), Dhargye è un monaco del monastero di *Serta Sera*, un'istituzione fondata nel 1736. Prima del suo arresto, risiedeva a Lhasa.



Terni, Italia, 17 aprile 2026: si è tenuta a Terni, presso la biblioteca comunale, la conferenza dal titolo "Tibet cuore dell'Asia: dalle missioni cristiane in Tibet all'occupazione cinese", promossa dall'Unitre locale. L'evento ha visto la partecipazione di Elio Marini presidente dell'Associazione Orazio della Penna e di Claudio Cardelli presidente dell'Associazione Italia-Tibet. Dopo l'introduzione di Annarita Marino, direttrice dei corsi e laboratori Unitre Terni, l'incontro ha offerto una panoramica articolata su aspetti storici, culturali e geopolitici

legati al Tibet, con particolare attenzione alle connessioni tra Oriente e Occidente. Uno dei momenti centrali della conferenza è stato dedicato alla figura di **frate Orazio Olivieri da Pennabilli**, missionario cappuccino attivo in Tibet tra il 1713 e il 1745. Elio Marini ha ricostruito il percorso umano e spirituale del religioso, sottolineandone il ruolo pionieristico. L'intervento di Claudio Cardelli ha ampliato la prospettiva, partendo dai tentativi di controllo del Tibet da parte della Cina già nel XVIII secolo, durante la dinastia Qing. Un passaggio storico che, secondo il relatore, rappresenta l'inizio di una lunga e complessa relazione tra i due territori. Cardelli ha evidenziato come diverse fonti storiche, incluse ricerche recenti basate su documenti cinesi, metterebbero in discussione l'idea di un Tibet storicamente parte integrante della Cina.



Roma, Italia, 20 aprile 2026: nella prestigiosa cornice della Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani al Senato, si è tenuto oggi il convegno “Il martirio della pazienza – Condizione dei cristiani e libertà religiosa nella Cina di Xi”, promosso su iniziativa del senatore Andrea De Priamo. Un appuntamento che ha riunito giornalisti, studiosi e rappresentanti del mondo associativo e istituzionale, con il fine di approfondire la condizione delle comunità cristiane in Cina e, più in generale, il rapporto

tra identità, libertà religiosa e sistemi politici. Nel corso dei lavori sono intervenuti il giornalista e consigliere giuridico della Presidenza del Consiglio Luigi Trisolino, la giornalista e scrittrice Annalisa Terranova, la docente Francesca Romana Poggi, il presidente dell’Associazione Italia-Tibet Claudio Cardelli, e il vaticanista Nico Spuntoni. Ha portato un contributo in video l’europarlamentare Carlo Fidanza. Nel suo intervento, il senatore De Priamo ha richiamato la necessità di tornare a riflettere sul tema dell’identità in un’epoca segnata da rapide trasformazioni. Il convegno ha evidenziato inoltre come la questione della libertà religiosa in Cina non riguardi soltanto la dimensione spirituale, ma tocchi la qualità democratica delle società e il rispetto dei diritti fondamentali. Gli interventi dei relatori hanno offerto prospettive diverse ma convergenti: dalle testimonianze delle comunità cristiane alle analisi geopolitiche, dal ruolo della diplomazia vaticana alle implicazioni culturali e sociali della repressione religiosa. In particolare Claudio Cardelli ha inserito la descrizione della repressione religiosa in Tibet all’interno di un articolato excursus storico sul Paese delle Nevi. L’iniziativa ha confermato l’importanza di mantenere alta l’attenzione su un tema che tocca milioni di persone nel mondo e che interroga direttamente i valori fondativi delle democrazie occidentali.



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 22 aprile 2026: le associazioni di assistenza sociale “Dhasa Dhotoe Welfare Society” e “Lodrik Welfare Association” hanno organizzato una complessa cerimonia di Lunga Vita per Sua Santità il Dalai Lama tenutasi presso il tempio Tsuglagkhang,. Si sono celebrati rituali e preghiere per invocare le benedizioni di numerose divinità, tra cui

Tara Bianca. Tra l’altro è stata recitata “La melodia del nettare dell’immortalità”, una preghiera per la lunga vita di Sua Santità il XIV Dalai Lama, composta dal grande lama Jamyang Khyentse Chökyi Lodrö. È stato anche offerto a *Kundun* un mandala di ringraziamento in segno di gratitudine per aver acconsentito di vivere a lungo. L’assemblea ha infine salmodiato “Il Canto Armonioso della Verità del Saggio-Una Preghiera per il Fiorire degli Insegnamenti Non Settari del Buddha”, composto dallo stesso Dalai Lama.

(si ringrazia: <https://www.dalailama.com/>; <https://www.italiatibet.org/>)

Dal 7 al 10 marzo 2026 si è tenuto a Dharamshala lo *Special International Tibet Support Group Meeting* a cui ha partecipato Claudia Mattolin in rappresentanza dell'Associazione "The Heritage of Tibet-L'Eredità del Tibet". Quello che segue è il racconto della Sua prima esperienza in quell'angolo di Tibet indiano



Roma Fiumicino, Italia, 5 marzo: Cancelled. Una parola che continua ad apparire negli schermi dell'aeroporto. Voli cancellati in continuazione e file di persone che si recano al desk informazioni. "Non parto". Questo pessimismo continua a perseguitarmi per tutte e sei le ore trascorse in attesa all'aeroporto di Fiumicino, "il centro commerciale", come ho appena deciso di soprannominarlo. Poi ci imbarcano e tiro un sospiro di sollievo insieme a Cinzia, compagna di questo viaggio.

Delhi, India settentrionale, 6 marzo: Il tempo sembra essersi dilatato. Arriviamo di notte. L'aria che inizia a farmi umida mi ricorda che l'inverno qui è giunto al termine. Luci del traffico si mescolano con quelle di una metropoli che non dorme mai. Delhi è immensa e non si stanca mai di ricordartelo a ogni tua visita. Poco dopo aver imboccato l'autostrada, Mr Goldi, l'autista sikh incline alla risata, si ferma in uno dei tanti Haveli, paragonabile a un immenso autogrill di lusso rigorosamente vegetariano, un luogo di ritrovo per famiglie e viaggiatori. Ordiniamo un masala chai (tè nero con miscela di spezie e latte). Sono finalmente tornata. Ben ritrovata, Bharat ji! (भारत, bhārat, India; -जी, -jī, suffisso onorifico). Dopo un pranzo - o una colazione, ancora non ne ho la certezza - veloce, l'immane sweet lassi (bevanda a base di yogurt) e ore di dormiveglia in auto, accompagnate dalla cantilenante Chalisa di Hanuman (हनुमान चालीसा, hanumān chālīsā, opera di Tulsidas), il paesaggio inizia a cambiare. Montagne verdeggianti iniziano ad innalzarsi e ci accompagnano per le ultime ore di viaggio, tra un tornante e l'altro. Ed è proprio tra una curva e l'altra che sorge la città di Dharamshala, con negozi, case e mercati di frutta e verdura che vengono sfiorati dall'incessabile traffico. Inizio a vedere i primi turisti e i primi monaci e monache. Tuttavia non siamo ancora giunti a destinazione. Il traffico comincia a rallentare e solamente le moto riescono ad avanzare. Corriere, taxi e automobili rimangono bloccate per i lavori in corso o per qualsiasi altra situazione, che solamente l'India riesce a creare. Prendiamo seriamente in considerazione l'idea di proseguire a piedi. E poi, così come è iniziato, riprendiamo ad avanzare. Capisco di essere arrivata grazie a uno dei tanti punti panoramici - per tutti coloro che amano farsi i selfie - con la scritta "I Love McLeod Ganj", con tanto di cuore gigante al posto della parola "love". Scatto velocemente la foto dal finestrino, con l'euforia che inizia a farsi strada tra il torpore dettato dalla stanchezza. Attraversiamo la via principale a passo d'uomo, troppo stretta per due macchine affiancate, eppure in qualche modo avanziamo. Mr Goldi ci lascia all'inizio di una

stradina ripida in salita. Prendiamo le nostre valigie e percorriamo quella che sarà poi l'inerpicata quotidiana, affannate tra un "Tashi Delek" e l'altro. Il Deodar Villa Hotel è una struttura semplice - che scoprirò poi essere molto comoda per spostarsi a piedi in città - con un panorama mozzafiato. Appoggio velocemente le borse nella stanza - la cui entrata dà direttamente sulla strada - ed esco nuovamente per cercare un punto money change. Guardo spaesata il povero Tenzin, responsabile degli ospiti presso l'hotel, che mi indica la direzione da prendere, ma presto comprende l'inutilità del mio senso d'orientamento. Prima volta a McLeod Ganj, prima volta seduta su una moto. Dopo la discesa che sicuramente non scorderò facilmente, a cambio effettuato, ringrazio Tenzin e ripercorro a piedi la strada - nonostante la solita salita -, con le gambe ancora tremanti.



La prima sera prevede una cena veloce, l'incontro con alcuni delegati italiani di Italia-Tibet nonché il primo giro esplorativo per la città. Automobili e motocicli si inerpicano per le strade strette, sfiorando passanti e bancarelle. I negozi sono gestiti da persone che provengono da tutta l'India e che hanno buon occhio per gli affari, dato il continuo passaggio di turisti. Vetrine ordinate si alternano a insegne al neon accecanti e locali polverosi. Intravedo una libreria che tuttavia sta per chiudere, ma che so già essere la meta nei prossimi giorni, durante il tempo libero. Profumi e aromi dello street food si mescolano agli olezzi fognari e dei gas di scarico. Il vociare costante dei passanti, costretti quasi a urlare per farsi sentire, viene interrotto dagli assordanti clacson e da un'altissima musica "da discoteca" che proviene da alcuni locali della piazza principale, provvista di schermi pubblicitari che ammaliano inesorabilmente gli ingenui stranieri, me compresa. L'intreccio preoccupante - ma quasi rassicurante per coloro che hanno avuto modo di viaggiare in India almeno una volta - dei cavi elettrici mi invita ad alzare lo sguardo: centinaia di bandierine tibetane sono appese da un lato all'altro delle strade. Mi fermo per osservarle, cercando di capire se si muovono a causa del continuo traffico o grazie alla leggera e rinfrescante brezza serale. La stanchezza si fa sentire, insieme a una leggera ansia per l'indomani.



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 7 marzo: sono le 9 del mattino, presso il Gangchen Kyishong, inizia ufficialmente lo Special International Tibet Support Groups Meeting, che durerà fino al 9 marzo. Durante questi tre giorni di conferenze, testimonianze e incontri i temi presentati sono tanti, a partire dall'importanza di preservare la cultura tibetana per evitarne la scomparsa. Il coinvolgimento delle nuove generazioni è dunque fondamentale per la sua trasmissione, così come è importante non dimenticare coloro che vivono tutt'ora nel cosiddetto "Tibet interno". Viene chiesto agli oltre cento ospiti di collaborare – e dunque dialogare tra di loro, portando ognuno le proprie esperienze - per proporre iniziative di supporto al Tibet contro la disinformazione e la falsa narrazione del governo cinese. Chi mi conosce, sa senz'altro quanto la timidezza iniziale e il senso d'inadeguatezza mi portino spesso a evitare i dialoghi, soprattutto se mi devo confrontare con persone con anni d'esperienza sulle spalle.



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 8 marzo: senza rendermene conto, mi trovo coinvolta. Per promuovere il coinvolgimento dei giovani, mi propongo "volontaria" (inutile dire che è presente dell'ironia) per una breve presentazione riassuntiva del lavoro svolto tra i diversi gruppi europei: il mio primo contributo davanti a un pubblico internazionale e così importante. Ne approfitto per recuperare un paio di volumi, *Tibet Explained: Legal Status, Rights and State Responsibility* (Van Walt Van Praag, Michael; Boltjes, Miek, Har-Anand Publications PVT LTD, New Delhi, 2025) e *China's Colonial Games in Tibet* (Kranti, Vijay, VK Media Group, New Delhi, 2026). Con la scusa di una dedica, riesco a scambiare una breve conversazione con Vijay Kranti, scrittore e giornalista, persona estremamente intelligente e molto alla mano, e divertente moderatore. Durante i pranzi e le pause caffè si ha l'opportunità di scambiare qualche parola con attivisti, delegati e scrittori. Il meeting risulta essere dunque il fulcro, attorno al quale le persone si muovono e interagiscono, coinvolgendo la stessa McLeod Ganj. L'ultima sera, ho persino la fortuna di partecipare a un'inaugurazione di una mostra d'arte contemporanea presso il Juniper Caffè e scopro che la maggior parte dei presenti sono anche ospiti dello stesso meeting. "Funziona così", mi dicono.



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 9 marzo: gli ospiti del meeting sono ammessi all'udienza con Sua Santità il Dalai Lama. Per me è la prima volta, in quanto ero riuscita solamente a intravederlo in occasione degli insegnamenti a Leh, in Ladakh. Mi stringe le mani e ho la sensazione di racchiudere tra le dita fragili, ma sempre forti, petali di fiore di loto. La commozione blocca le parole di tutti i presenti e ci abbracciamo per condividere quest'indescrivibile esperienza. Non credo sia possibile aggiungere altro.

Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 10 marzo: siamo invitati a partecipare alla marcia per celebrare il 67esimo anniversario del Tibetan Uprising Day. Percorriamo chilometri di discesa - dal tempio di Tsuglagkhang fino alla Kacheri Square al centro di Dharamshala - seguendo i tornanti della strada polverosa e sempre trafficata (bloccare la viabilità non è un'opzione praticabile). Negozianti che offrono acqua dall'entrata delle loro botteghe, volti accaldati ma instancabili, anziani e bambini, tutti uniti per far sentire un'unica voce: "What we want, we want freedom. What we want, we want justice. People around the world, support us...".



Delhi, India settentrionale, 11 marzo: arriva il momento del ritorno. Si ripercorrono le centinaia di chilometri verso la capitale, ci si ferma negli stessi Haveli, bevendo lo stesso masala chai. Eppure la mente è rimasta lassù e ci rimarrà fino all'atterraggio dell'aereo sul suolo italiano, costretta all'evidente ritorno.



Tales from Tibet: come Lobsang Soepa preserva e trasmette la cultura tibetana attraverso i suoi fumetti

Ho avuto l'occasione e il piacere di ascoltare l'intervento di Lobsang, durante l'inaugurazione della mostra *Lion Snow Lion Sun*, organizzata dal collettivo Khadhok – presso il Juniper Cafe a McLeod Ganj - che vedeva protagonisti i due artisti Badiuca e CactusTserma. Lobsang ha presentato al pubblico il progetto del murales di Manju-ka-tilla - nato dalla collaborazione tra Khadhok e l'associazione *Students for a Free Tibet* di Delhi - nel quale lui stesso è stato coinvolto.

Ci siamo incontrati nuovamente durante una cena informale con altri ragazzi che avevano preso parte allo Special International Tibetan Support Groups Meeting. È proprio in situazioni come questa che si capisce quanto sia importante conoscere un artista, non solo come tale, ma anche come persona in una dimensione umana e amichevole.

I suoi lavori, in particolare i fumetti, sono una forma d'arte contemporanea forse inaspettata, che si distingue rispetto ad altre. Tuttavia, proprio per questo motivo ritengo che valga la pena di parlare di Lobsang, come esempio di quella nuova generazione di artisti che, attraverso le proprie opere, contribuiscono a preservare e trasmettere la cultura tibetana. Le sue tavole illustrate narrano storie centrali della tradizione, permettendogli di entrare in contatto con un pubblico giovane che, come accadde a lui stesso, può così riscoprire e approfondire le proprie radici e tradizioni. Pubblicati sia in tibetano sia in inglese, i suoi fumetti, *Khando Drowa Sangmo* e *Gyasa Belsa*, sono disponibili anche online nel sito ufficiale dell'artista.

Li consiglio a chi desidera scoprire due classici della storia del Tibet, ma anche a chi vuole rileggerli in una chiave narrativa diversa e innovativa, accompagnata da meravigliose tavole illustrate capaci di coinvolgere il lettore e, al tempo stesso, di raccontare l'evoluzione artistica di Lobsang.

Biografia dell'artista



Lobsang mentre dipinge il murales più grande e più elevato dell'India, in collaborazione con ST+ART India Foundation and Asian Paints

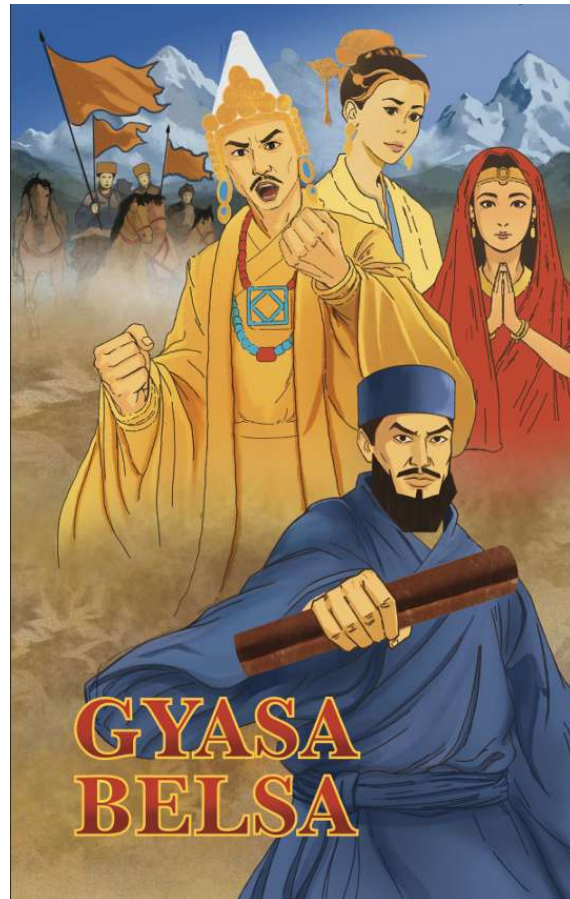
Nato e cresciuto a Tawang - città himalayana dell'Arunchal Pradesh e conosciuta per essere strettamente legata al Tibet – il giovane Lobsang Soepa si avvicinò alle sue origini solo anni dopo. Inizialmente, infatti, non parlava spesso in tibetano con la sua famiglia né conosceva bene la cultura tibetana. Durante gli anni presso di collegio militare nel Nagaland, si appassionò all'arte grazie ad alcuni suoi amici che gli insegnarono le basi del disegno. Dopo aver abbandonato il sogno di diventare pilota nell'Aeronautica Militare Indiana, crebbe in lui la consapevolezza di voler sviluppare la sua passione. Iniziò dunque a studiare disegno digitale e, dopo solo un paio d'anni, iniziò a lavorare come freelance, collaborando con editori, illustrando libri per bambini e dipingendo murali per spazi pubblici. Negli anni del COVID si rese conto di sapere molto di più sugli dei greci che sulle ricche tradizioni popolari della sua terra. Quella consapevolezza è diventata l'inizio del percorso nel racconto a fumetti. Oggi utilizza i fumetti per preservare, condividere e celebrare le storie poco rappresentate della regione himalayana, a partire da *Khando Drowa Sangmo*, una fiaba tibetana a lui molto cara. Ritiene che l'arte abbia il potere, non solo di abbellire, ma anche di rivendicare la propria identità. Il suo sogno è quello di aprire, un giorno, uno studio creativo a Tawang - uno spazio dove artisti e narratori dell'Himalaya possano riunirsi per mantenere vive le loro storie.

Opere



La storia di *Khando Drowa Sangmo* – *A Tale from the Land of Mon Tawang* ruota attorno alla storia di un re malvagio, Kalawangpo, e della sua amata moglie Khando Drowa Sangmo, una dakini che, grazie alla sua compassione, riesce a trasformare il tiranno in un sovrano giusto e benevolo. Questa fiaba esplora temi come l'amore, il tradimento, la gelosia e la trasformazione, oltre alla lotta eterna tra il bene e il male. La storia riflette una profonda comprensione del

modo di vivere tibetano: i valori, le credenze e la visione spirituale. Importante per l'autore in quanto questa storia ha origini proprio nella terra di Mandralgang, l'attuale Tawang. Personalmente, non conoscendo il racconto, è stato davvero interessante poterlo leggere per la prima volta. Ho apprezzato molto i disegni dettagliati, soprattutto nella resa degli abiti, che fanno intuire il lavoro di ricerca che c'è dietro queste illustrazioni e che si esprime nei singoli particolari.



Gyasa Belsa racconta la leggendaria storia del re Songtsen Gampo, che invia il suo ministro più saggio, Gar Tongsen, in Nepal e in Cina per chiedere la mano delle principesse. Si seguono dunque le avventure del sovrano e del suo ministro: tra prove politiche, enigmi e sfide. L'unione con le principesse si rivela un passaggio importante della storia tibetana, poiché entrambe le mogli ebbero un ruolo fondamentale nello stabilire e rafforzare il Buddhismo tibetano. Si tratta dunque di un chiaro esempio di come, una storia largamente conosciuta, possa trovare un nuovo metodo per essere narrata.

(Claudia Mattolin)

Fonti principali e di approfondimento:

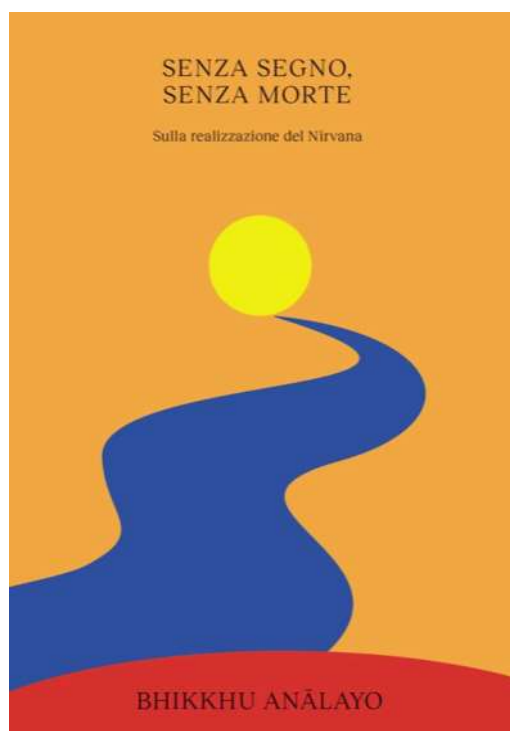
Sito ufficiale dell'artista: <https://lopsangsoepa.com/>

Piattaforma per acquistare i primi capitoli delle sue opere: <https://lopsangsoepa.gumroad.com/>

Podcast "Courageous Ones Podcast" di Tenzin Lhoden con ospite Lobsang Soepa:

https://www.youtube.com/watch?v=gM0Ba0_XgM8

L'angolo del libro, del documentario e del film



Bhikkhu Anālayo, *Senza segno, senza morte*, Ubuliber, Roma, 2025: in questo libro Bhikkhu Anālayo (nato in Germania nel 1962, ordinato monaco nello Sri Lanka nel 1995, già docente all'Università di Amburgo, attualmente condirettore dell'Agama Research Group a Taiwan e residente al Barre Center for Buddhist Studies negli Stati Uniti) traccia, con il rigore che contrassegna i suoi studi, una prospettiva buddhista decisamente inconsueta relativa alla costruzione dell'esperienza e all'affrancamento, in vita, dal timore e dall'afflizione per l'inevitabile trapasso. E lo fa appellandosi essenzialmente al Buddismo antico, ispirato cioè direttamente agli insegnamenti del Buddha storico che, come si sa, condusse esistenza terrena tra il VI e il V sec. a.C. Nella prima parte della serrata indagine ci si sofferma sulla necessità di oltrepassare i segni e i significati attribuiti. La loro identificazione può, infatti, condurre *“a rafforzare*

l'impressione erronea della permanenza”. Proprio per contrastare tale possibilità si mette l'accento sull'importanza di focalizzarsi sulla impermanenza rimuovendo in tal modo ogni forma di attaccamento ai segni. Si tratta, quindi, di osservare gli oggetti delle percezioni senza alcuna elaborazione mentale e alcun coinvolgimento emotivo, sviluppando mera consapevolezza della presenza e pura attenzione nei confronti dei fenomeni. Un atteggiamento che porta all'acquisizione della imperturbabilità, ad andare, nella meditazione, ben al di là di *“ascese”* e *“precipitazioni”*, rendendosi stabili, affrancati dall'alternarsi dualistico, esenti dalla tentazione di scivolamenti identificativi e concettualizzanti. In altri termini, bisogna sfrondarsi di appigli mentali nei confronti di qualsiasi cosa o accadimento, sradicarsi, attraverso un azzeramento radicale, dal veleno dell'illusione, dell'affidarsi, nel processo cognitivo, esclusivamente all'apparato sensorio. Occorre privarsi del segno, concentrarsi sul vuoto, fuoriuscire dalla costruzione dell'esperienza. Ciò porta, come conseguenza, a smantellare gli stessi fraintendimenti ingeneratisi, specialmente in Occidente, sul Nirvana assimilato, specialmente nella faciloneria *new age*, al raggiungimento di iperuranici stati di benessere e felicità o all'immortalità di un sé permanente. Il Nirvana, sostiene efficacemente Anālayo riallacciandosi al Buddismo originario, è in realtà il *“senza-morte”*, il superamento della ruota che ci consegna al *samsāra*, al doloroso, invischiante, ciclo delle rinascite. Risvegliarsi, in questo senso, equivale a realizzare che non si nasce e non si muore, che siamo sì *nel* ma non il corpo fisico, chiamati a liberarci completamente da ogni sorta di afflizione. Come scrive l'autore, è una svolta radicale, *“il verificarsi di qualcosa d'inaspettato, un'improvvisa visione penetrante o comprensione che innesca un lasciar andare così profondo che l'intera costruzione dell'esperienza si ferma momentaneamente e ciò che non è costruito può essere realizzato”*. Uscire da quanto è condizionato, costruito, implica, dunque, *lasciare andare tutto*, inclusi gli stessi mezzi che ci sospingono all'oltrepassamento delle barriere come insegnato nell'*Alagaddupama Sutta*, noto come l'apologo della zattera che dev'essere abbandonata una volta raggiunta la destinazione: quietare tutte le costruzioni, distaccarsi da tutti i supporti, estinguere brama, passione,

sradicare la presunzione dell'esistenza dell'io, non basarsi sull'impiego dei concetti, in altre termini non confidare nel mondo sensorio ma arrivare alla *cessazione del divenire*, alla visione penetrante della *vacuità*. Buddha, sottolinea l'autore, non si attacca neanche alla stessa comprensione di quanto ha appena insegnato: *"come una fiamma, portata via dalla forza del vento, si spegne ed è al di là di ogni considerazione, così il saggio, liberato dalla categoria del nome, si spegne ed è al di là di ogni considerazione"*. Questo è, allora, il Nirvana: l'eliminazione in vita, senza attendere il verificarsi della morte, di ogni illusione, di tutto quanto risulti interiormente inquinante, distanziandosi, in modo equanime, dalla reificazione dell'esistenza o dalla non-esistenza, in sostanza dalle ingannevoli paludi del dualismo. Ciò produce la completa liberazione da *dukkha*, dal dolore, dalla sofferenza, dall'insoddisfazione che costantemente ci perseguitano e ottenebrano. Non c'è segno, non c'è morte. Tutto è impermanente, vuoto.

Francesco Pullia



Mona Bruchmann, Samdol Lhamo Sichoe, *Once I was a nomad: Pema's story from Tibet*, India 2021: la storia, scritta da Mona Bruchmann e illustrata da Samdol Lhamo Sichoe, racconta di Pema, una piccola nomade che vive nel vasto e verdeggiante altopiano del Tibet insieme alla sua famiglia, che si occupa di centinaia di yak e pecore. Nelle prima parte del racconto, accompagnato da graziosi e delicati disegni, si descrive la quotidianità della giovane nomade: la vita tra la tenda e i

prati che la circondano, il lavoro dei genitori, lo studio e i giochi tra bambini. Tale serenità viene improvvisamente interrotta con l'arrivo di alcuni stranieri in uniforme che intimano loro di andarsene. L'intera famiglia decide allora di partire, lasciando l'amato altopiano. Lungo la strada incontrano innumerevoli pericoli e difficoltà, ma alla fine riescono ad arrivare in India dove incontrano il Dalai Lama. Questo incontro dà speranza a Pema e alla sua famiglia. Nelle ultime pagine si descrive la loro nuova vita: la scuola, gli amici tibetani e l'attività del padre, che ha aperto un ristorante di momo. Nonostante la serenità ritrovata e i nuovi sogni di una bambina che sta crescendo e che vuole conoscere il mondo, il libro si conclude con Pema che si augura, un giorno, di poter tornare in Tibet. La storia è scritta in modo semplice, dal punto di vista di una bambina, adatto dunque anche a un pubblico giovane. Tuttavia anche gli adulti possono apprezzare il valore dei suoi brevi paragrafi, che portano inevitabilmente alla commozione, in quanto non si tratta solo della storia di Pema, ma dell'esperienza vissuta da migliaia di tibetani, che hanno dovuto abbandonare la loro terra. La storia di una bambina che riflette la storia di molti.

(Claudia Mattolin)

Ho intervistato, appena tornato dal suo ultimo viaggio in Nepal, Marco Restelli, giornalista, orientalista, blogger, guida culturale per l'Asia e autore di numerosi libri sulle culture asiatiche.
(pv)

Sei da poco tornato da un viaggio in Nepal: impressioni generali? Situazione politica e sociale?



«Il Nepal sta vivendo una fase di cambiamenti interessanti. Le elezioni del marzo 2026 hanno espresso novità sociopolitiche importanti: un partito centrista appena nato (RSP, Partito Nazionale Indipendente), guidato da un ex rapper ed ex sindaco di Kathmandu, Balendra Shah detto Balen, ha sbaragliato i Comunisti e il Congresso Nepalese che avevano governato negli ultimi vent'anni e ha conquistato la maggioranza assoluta nella Camera dei Rappresentanti: 182 seggi su 275. Il motore di questo trionfo - inedito nella storia politica del Nepal - sono i giovani, la cosiddetta "Gen Z" dei nati fra il 1997 e il 2012, cioè la prima generazione di "nativi digitali". Il loro leader Balen, nominato Primo Ministro, ha solo 35 anni ed è quindi il più giovane Premier in carica al mondo.

I suoi elettori e i suoi eletti hanno quasi tutti meno di 40 anni. In pratica, stiamo assistendo a una rivoluzione generazionale, che prima è scesa in piazza e poi ha vinto per via democratica».

Tu frequenti il Paese da quarant'anni e di cambiamenti ne hai visti tanti. Com'era al tuo primo arrivo? E quali sono le richieste di oggi?

«Arrivai in Nepal nel 1985 appena laureato, come membro della Missione Archeologica dell'IsMEO nella Valle di Kathmandu, e quello che trovai nel Paese mi lasciò stupito sia nel bene sia nel male. Il Nepal era di una bellezza abbagliante (opere d'arte a ogni angolo di strada nella Valle, e montagne himalayane mozzafiato) ma socialmente era fermo al Medioevo. Il re era venerato come manifestazione del dio Vishnu (era l'ultima monarchia induista del mondo), le automobili erano quasi inesistenti, la gente era molto povera e sottoposta a un potere dispotico. Il Nepal non poteva restare così immobile, congelato nel tempo.

In questi 40 anni è successo di tutto: la guerra civile condotta dai maoisti dal 1996 al 2006, il massacro della famiglia reale nel 2001 (un mistero mai risolto), la nascita della Repubblica Democratica nel 2008, poi l'immigrazione in massa di contadini e pastori dalle montagne alla valle di Kathmandu, e il conseguente scempio urbanistico della capitale. Infine le grandi rivolte di piazza del 2025, con i giovani che protestavano contro la chiusura dei social network da parte del governo. I giovani nepalesi che hanno votato Balen vogliono che lui realizzi il programma della sua campagna elettorale: lotta alla corruzione dilagante, modernizzazione e sviluppo economico».

E ora cosa accadrà?

«Sul piano interno, la lotta alla corruzione è già iniziata: nella primavera 2026 sono cominciati gli arresti fra gli sherpa, le agenzie di viaggio nepalesi e le compagnie di elicotteri, tutti accusati di truffa per avere effettuato molti falsi salvataggi sull'Everest: salvataggi mai avvenuti in realtà o non necessari, cioè combinati apposta per chiedere i rimborsi alle Assicurazioni, agli alpinisti o allo Stato. Balen dovrà mantenere tutte quelle promesse di modernizzazione, lavoro e diritti civili che poi erano già nei testi delle sue canzoni quando faceva il rapper.

Sul piano internazionale, invece, bisognerà vedere come reagiranno alle novità i due giganti confinanti col Nepal: l'India e la Cina. L'India è il maggiore partner commerciale del Nepal e ha fatto anche importanti investimenti in settori di cui il Nepal ha molto bisogno (strade nuove, per esempio). Si aspetta quindi che il nuovo governo nepalese le sia amico. Quanto alla Cina, per molto tempo ha studiato la situazione nepalese più che altro per capire cosa facessero le numerose comunità di esuli tibetani, poi nel 2017 il Nepal ha aderito al megaprogetto cinese della Nuova Via della Seta e gli investimenti cinesi nel Paese sono molto aumentati. Anche la Cina si aspetta che il nuovo governo le sia amico. Ma nessuno oggi può dire come si sposteranno in futuro gli equilibri della politica internazionale nepalese. Il nuovo premier Balen pensa a un Nepal indipendente ed equidistante dai due giganti asiatici, però non è detto che India e Cina accetteranno di buon grado le decisioni del governo nepalese. Quanto al destino dei tibetani in Nepal...speriamo bene».

A proposito di tibetani: mi dicevi che hai anche visitato l'insediamento tibetano nei pressi di Pokhara. Insediamento che visitai per l'ultima volta oltre 20 anni or sono. Come ti è sembrata la situazione dei rifugiati tibetani in Nepal? Situazione mai stata molto rosea ma che durante il governo maoista era di molto peggiorata.



«Per quanto mi risulta, la situazione delle comunità di esuli tibetani in Nepal è migliorata da allora. Ne ho avuto un esempio nel mio viaggio a marzo 2026; in qualità di guida culturale ho condotto un gruppo di viaggiatori italiani anche a visitare il Tashiling Tibetan Refugee Camp. Lì abbiamo preso visione del villaggio tibetano, fatto acquisti nei negozi di artigianato tibetano, e salutato i bambini della scuola della comunità di Tashiling: tutto mi è sembrato molto

decoroso e l'atmosfera della comunità era serena.

Naturalmente ho spiegato ai viaggiatori italiani le problematiche in Tibet (ahimè non tutti le conoscono!) e la situazione degli esuli tibetani in Nepal. È stato molto ammirato un bellissimo mandala di sabbia conservato come esempio didattico in un edificio della comunità. Naturalmente ho dato ai viaggiatori alcune indicazioni bibliografiche per

approfondire la conoscenza della cultura, della spiritualità e della storia del Tibet. A questo riguardo ho parlato anche di *Heritage of Tibet* e dell'*Associazione Italia-Tibet*».

Visto che fai la guida culturale dicci qual è oggi la situazione del turismo in Nepal. So che eri stato anche a Muktinath, luogo sacro ai devoti hindu e buddhisti, di cui ho uno splendido ricordo. La memoria mi regala immagini di un luogo incantato. È ancora così?

«Dopo il disastroso terremoto del 2015 il turismo in Nepal è molto diminuito per alcuni anni, il che ha costituito un grave problema in un Paese così povero, per il quale il turismo costituisce una risorsa essenziale.

C'erano da ricostruire case, strade e templi, e mancava di tutto: non solo i soldi (gli aiuti dall'estero arrivavano sì ma col contagocce, soprattutto gli aiuti cinesi) ma anche la manodopera qualificata, gli ingegneri per gli edifici, gli artigiani per rifare i meravigliosi lavori in legno dei templi... Ancora oggi c'è molto da fare, ma il turismo per fortuna è tornato. Quello individuale ma soprattutto quello di piccoli gruppi portati da Tour Operator che fanno viaggi sostenibili e responsabili (Kel 12 è un esempio in tal senso). Penso sia necessario spiegare bene ai viaggiatori le regole da seguire quando si attraversa un Paese "fragile" come il Nepal, dove a tutto va portato rispetto: la gente le montagne i costumi le religioni. (E pazienza se qualche strada è ancora piena di buche!). Quanto alla nostra amata Muktinath, caro Piero, vent'anni fa lì a 4.000 metri vidi la più bella notte stellata della mia vita: fu un premio per il lungo trekking che con tre amici avevamo fatto nella valle della Kali Gandaki. Oggi, ahimè, si arriva a Muktinath anche in macchina. Ma il Nepal resta sempre il Nepal, come la Legge del Dharma e come l'unica cosa che non cambia: il cambiamento».



La Rivoluzione Culturale in Cina e in Tibet

Tra poche settimane ricorrerà il 60° anniversario della Rivoluzione Culturale cinese, un evento epocale che ebbe drammatiche ripercussioni in tutta la Cina e nel Tibet. Claudio Cardelli ne ha discusso a lungo con Piero Verni che di quell'evento ha scritto ampiamente nella edizione della sua biografia autorizzata del Dalai Lama (Il Sorriso e la Saggezza) pubblicata da Nalanda edizioni in occasione delle celebrazioni per i 90 anni di Sua Santità il Dalai Lama.



Piero, nel tuo libro tratti diffusamente della Rivoluzione Culturale in Cina e in Tibet, oggi 60 anni dopo il suo inizio vale la pena di tornare a parlarne. Quando tutto ebbe inizio?

Il 16 maggio 1966, quando il Politburo del PCC emanò un documento, "La circolare del 16 maggio", diretta ai quadri superiori del Partito, dell'esercito e dei funzionari dell'amministrazione pubblica. In quel documento si ribadiva con forza il primato della politica su ogni altro aspetto della vita e si chiamava alla lotta contro «coloro che all'interno del Partito hanno intrapreso la strada del capitalismo».

Possiamo fin da subito dire cosa fu, in ultima analisi, la "Rivoluzione Culturale"?

Un fenomeno complesso, epocale, con numerose sfaccettature e componenti ma in sintesi credo si possa affermare che fu soprattutto la "Grande Purga", con cui Mao e la sua fazione cercarono - riuscendoci - di riprendere all'interno del Partito Comunista Cinese quelle posizioni di potere che avevano perdute dopo il fallimento del «Grande Balzo in Avanti».

Vale a dire?

Quella folle politica economica voluta da Mao e attuata in Cina dal 1958 al 1961, responsabile di una tragica carestia che causò, a seconda delle analisi, tra un minimo di dieci e un massimo di trenta milioni di morti per fame.

I giovani, soprattutto gli studenti delle scuole e delle università, svolsero un ruolo cruciale nel diffondersi della "Rivoluzione Culturale"?

Certamente. In modo particolare nei primi mesi gli studenti rappresentarono una sorta di fer de lance di cui Mao e i suoi si servirono con grande spregiudicatezza per demolire i settori del PCC a loro contrari.

Torniamo alla cronaca. Dopo "La circolare del 16 maggio" cosa accadde?

L'avvenimento più eclatante avvenne il 25 maggio. Quel giorno a Pechino, un gruppo di professori e studenti dell'Università di Beida firmava un dazebao, (manifesto redatto a mano su fogli di carta, solitamente di grandi dimensioni) scritto da una delle docenti più giovani, Nie Yuanzi, che chiedeva l'immediata destituzione del Rettore Lu Bing, in quanto "esponente della linea capitalista". L'affissione di questo manifesto fu una sorta di segnale per il lancio di una offensiva in grande stile. Il 3 giugno Mao scatena l'intera sua forza politico-militare contro gli avversari interni. Il sindaco di Pechino Peng Zhen e il suo vice Liu Ren vengono destituiti e subentrano loro due dirigenti vicini al gruppo del Grande Timoniere, Li Hsueh-feng (Li Xuefeng) e Wu De. Nello stesso giorno la richiesta di Nie Yuanzi è prontamente soddisfatta. Il rettore di Beida, viene estromesso come "agente capitalista".

Ma il grande pubblico, la gente comune, fino a questo momento era consapevole di quanto stava accadendo?

No... ma lo divenne quando il 1° giugno e il 2 giugno sul "Quotidiano del Popolo" (Rénmín Ribào, il quotidiano del PCC) apparvero due editoriali: "Spazzare via tutti i mostri" e "Una rivoluzione che tocca il cuore dell'uomo", che sostenevano la necessità non più prorogabile di dare vita a una seconda rivoluzione, dopo quella iniziata negli anni '20 e conclusasi nell'ottobre 1949 con la proclamazione della Repubblica Popolare. Questa volta però si trattava di una rivoluzione da fare tutta all'interno del Partito e dello Stato comunisti.

Di quanto avveniva in quei mesi in Cina nel resto del mondo se ne parlava poco... anche perché le notizie che filtravano dalla "Cortina di bambù" erano scarse. Ricordo però che fece scalpore quella, forse improbabile vista la difficoltà dell'impresa, relativa a una lunga nuotata di Mao nel fiume Yangtze.

Vero. Il 16 luglio 1966 il contrasto politico che sta avvenendo in Cina si arricchisce di un elemento simbolico di estrema importanza. Mao compie quello che, nell'immaginario collettivo, rimarrà forse come il gesto più eclatante della sua battaglia per la riconquista del potere assoluto. Il leader, nonostante l'età avanzata (aveva 73 anni), attraversa a nuoto il fiume Yangtze all'altezza della città di Wuhan, capoluogo della provincia dello Hubei. Poi torna a Pechino. Nel presentare propagandisticamente questo evento, la stampa ne sottolinea il significato allegorico: il Grande Timoniere, superando correnti insidiose e onde pericolose, difende la Rivoluzione da tutti i suoi nemici. Interni ed esterni. Dieci giorni dopo la situazione precipita. Viene deciso di chiudere per sei mesi le università e le scuole secondarie, adducendo come motivazione il bisogno di attuare una riforma "rivoluzionaria" della didattica. Però, gli studenti più impegnati rimangono nei dormitori universitari e scolastici formando i primi nuclei di "Ribell", di quelle "Guardie Rosse" che si apprestano a svolgere il ruolo di aggressiva milizia della "Rivoluzione culturale". Loro compito è snidare e colpire senza pietà gli avversari reali o immaginari. Dentro e fuori il Partito.

Specialmente dentro il Partito...

Esattamente. Dopo l'instaurazione della Repubblica Popolare gli avversari esterni erano stati tutti messi a tacere con la forza. In quella lontana primavera-estate del 1966 i nemici di Mao e del suo gruppo erano esclusivamente dentro al PCC. Il Grande Timoniere, grazie al fiuto politico che lo contraddistingueva, sente che il momento è propizio e cerca di affondare il colpo decisivo. Convoca l'Undicesima Sessione Plenaria del Comitato Centrale del PCC che si terrà a Pechino dal

1° al 12 agosto. Scrive una lettera a un gruppo di "Ribelli", famosi per aver promesso nei loro manifesti di "schiacciare senza pietà tutti i nemici di Mao", in cui comunica ai giovani il suo "ardente appoggio". I risultati non si fanno attendere. Il 5 agosto un gruppo di Guardie rosse tortura pubblicamente e uccide a colpi di bastone, Bian Zhongyun la preside di una importante scuola femminile di Pechino. È la prima esecuzione pubblica di un appartenente alla "Linea Nera



del capitalismo" di cui si ha notizia. Innumerevoli altre seguiranno a Pechino e in tutta la Cina. Sempre il 5 agosto, a Sessione Plenaria del Comitato Centrale iniziata, Mao affigge un dazebao scritto di suo pugno dal titolo: "Bombardare il quartier general". Con parole inequivocabili chiama alla lotta contro tutti coloro che hanno imboccato la "via capitalista" e siedono ai vertici del Partito e dello Stato. Il dado è tratto. Quanti considera, a volte a torto, i suoi nemici sono avvisati. Che la Grande Purga abbia inizio. Il leader della sinistra, Lin Piao (Lin Biao), Ministro della Difesa, uno dei principali generali dell'Esercito Popolare di Liberazione e fedele alleato di Mao (almeno in quel periodo. Nel 1971 Lin, venne accusato di preparare un colpo di stato e il 13 settembre fu costretto a fuggire in tutta fretta su un aereo che cadde, forse abbattuto dall'aviazione cinese, in Mongolia. Passeggeri ed equipaggio persero tutti la

vita nello schianto, Ch'en Po-ta (Chen Boda), Chiang Ch'ing (Jiang Qing) e la cosiddetta "Banda dei Quattro" (Chiang Ch'ing era l'ultima moglie di Mao e la "Banda dei Quattro" il gruppo dirigente della sinistra del Partito comunista che aveva il suo principale centro nella città di Shanghai. Ne facevano parte, oltre alla stessa Chiang Ch'ing, Chang Chun-chiao (Zhang Chunqiao), Yao Wen-yuan (Yao Wenyuan) e Wang Hongwen) assurgono a importanti posizioni di potere. Inoltre, l'8 agosto la Sessione Plenaria approva una "Risoluzione in 16 punti" che viene generalmente considerata il documento di maggior importanza dell'intera "Rivoluzione Culturale". Il punto centrale, per la prima volta espresso con tale chiarezza, è che il pensiero di Mao rappresenta l'unica autentica bussola in grado di orientare con successo la politica del movimento comunista mondiale. Inoltre, ovviamente, si enfatizza l'importanza della lotta senza quartiere nei confronti di tutti coloro che hanno imboccato «la via del capitalismo» e «tradito lo stato socialista».

Ma gli avversari di Mao, che come hai detto occupavano importanti posizioni sia all'interno dell'apparato statale sia all'interno del Partito, non reagirono? Lasciarono il campo libero a Mao e ai suoi giovani "Ribelli"? Calcola che all'inizio non si fanno nomi. Non viene subito chiarito chi sono esattamente «coloro che hanno tradito la Rivoluzione e imboccato la via capitalista». Solo in seguito inizierà a essere chiaro contro chi la "Rivoluzione Culturale" orienterà la sua violenza: vale a dire Liu Shao-Chi (Liu Shaoqi), all'epoca Presidente della Repubblica e tutti i suoi principali collaboratori tra i quali Deng Xiao Ping. Nel frattempo Mao, uscito vittorioso dalla Undicesima Sessione Plenaria del Comitato Centrale, comprende che è giunto il momento di usare spregiudicatamente il movimento degli studenti. Il 18 agosto, da un gigantesco palco eretto per lui in Piazza Tienanmen, benedice la prima adunata oceanica dei giovani ribelli. Oltre un milione convergono a Pechino da ogni angolo della Cina. Un immenso fiume di "Guardie Rosse" sfila sotto di lui che, per la prima volta dal 1949, indossa l'uniforme dell'esercito. Le foto dell'epoca lo mostrano come un novello imperatore rosso nell'atto di benedire il suo popolo. O, per meglio dire, i suoi sudditi osannanti. A un certo punto Song Binbin, una delle autrici dell'assassinio della preside dell'Istituto femminile avvenuto il 5

agosto, ha l'onore di poter salire sul palco per infilare al braccio di Mao il bracciale rosso dei "Ribelli". La scrittrice Jung Chang e suo marito, lo storico Jon Halliday, nella loro puntuale biografia del Grande Timoniere, raccontano quanto avvenne. «Il Presidente Mao le chiese: "Come ti chiami?" Lei rispose: "Song Binbin". Il Presidente Mao domandò: "Bin, come educata e gentile?" Lei rispose affermativamente. Allora il Presidente Mao le disse: "Diventa violenta!"».

La manifestazione del 18 agosto fu la prima di una lunga serie...

Inaugurò una serie di analoghi raduni che fecero convergere a Pechino, tra l'estate e l'autunno 1966, circa 13 milioni di ragazzi e ragazze. Ormai la "Rivoluzione Culturale" stava dilagando. All'ombra dello slogan «Ribellarsi è giusto», le "Guardie Rosse" terranno in scacco la Cina per quasi tre anni. Un periodo che ancora oggi è ricordato dalla popolazione come uno dei più tragici dell'intera storia cinese. Tutt'altro che avara in fatto di avvenimenti drammatici e feroci. La memoria di quella follia, dopo 60 anni, non è sbiadita.

Vorrei ricordare che in determinati ambiti occidentali, soprattutto culturali e universitari, invece la "Rivoluzione Culturale", o almeno quel poco che se ne conosceva, era apprezzata... considerata un esempio di movimento dal basso che stava consentendo alla Cina comunista di non cadere nella trappola del "burocratismo" come invece era avvenuto nell'Unione Sovietica. Se non mi sbaglio non furono pochi gli intellettuali che scrissero pagine entusiastiche su quanto stava accadendo in Cina.

Non sbagli. Quella dell'infatuazione per Mao e le "Guardie Rosse" è una delle pagine più tristi, imbarazzanti e patetiche di un certo milieu culturale e politico occidentale. Solo pochissime furono le voci che ebbero il coraggio di dire cosa effettivamente succedeva in Cina. Di contestare la favola romantica di una rivolta giovanile che voleva «dare l'assalto al cielo» e costruire una società egualitaria e giusta. La realtà era ben diversa. I dirigenti comunisti che finivano nel mirino dei "Ribelli" non avevano altra sorte che quella di subire pubbliche umiliazioni, arresti, torture, minacce e uccisioni. Un esempio, il più eclatante, tra i numerosi che si potrebbero fare. Il Presidente Liu Shao-Chi, «il serpente velenoso che complottava con le forze della reazione», in realtà uno dei primi militanti comunisti cinesi, che aveva partecipato alla "Lunga Marcia" e alle principali lotte degli anni '30 e '40 del secolo scorso, venne epurato nel 1967, espulso dal Partito e messo in prigione. Morirà il 31 ottobre 1968 in carcere per le privazioni a cui venne sottoposto e per un diabete non curato di proposito.



Per altro la violenza delle "Guardie Rosse" non si accanì solo contro i «revisionisti che avevano imboccato la strada del capitalismo» ma anche contro la tradizionale cultura cinese e il raffinato patrimonio artistico che aveva espresso nel corso dei secoli.

Tra l'altro... tutto quello che ricordava il passato veniva distrutto in una sorta di delirio palinogenetico ai limiti del malessere psichico. Jung Chang e Jon Halliday nella loro biografia di Mao che ho citato prima, descrivono nel dettaglio le devastazioni di cui si resero protagonisti i giovani "Ribelli". Ogni traccia della tradizionale cultura cinese doveva essere distrutta. Opere d'arte, libri, templi... tutto. Sembra che solo a Pechino, dei 6.843 monumenti ancora in piedi nel 1958 ne furono rasi al suolo 4.922.

Considerando quanto avvenuto in Tibet, non stento a credere che si tratti di una stima realistica. Rimanendo sulla "Rivoluzione Culturale", è vero che a un certo punto i "Ribelli" si divisero e cominciarono a combattersi tra loro?

Verissimo. Infatti, annientata la struttura della cosiddetta «Linea Nera» all'interno del Partito comunista, i "Ribelli" iniziarono a dividersi e a combattersi ferocemente tra loro. A Shangai, il 4 agosto 1967, in quello che probabilmente fu il maggiore scontro tra gruppi di "Guardie Rosse", centomila militanti di una fazione si scontrarono con venticinquemila aderenti a una rivale. Inutile dire che entrambe si accusavano di essere elementi controrivoluzionari. A un certo punto fu chiaro che la situazione era divenuta insostenibile. La "Grande Purga" aveva prodotto il "Grande Caos". Mao, che aveva detto: «Grande è il disordine sotto il cielo quindi la situazione è eccellente», poteva essere soddisfatto. Il lavoro era stato compiuto e adesso si doveva tornare a mettere ordine. Infatti, ripreso saldamente in mano il controllo della Cina, Mao decide che è giunta l'ora di voltare pagina. Dalla fine del 1968 le "Guardie Rosse" iniziano la smobilitazione, vengono disarmate e inviate nelle remote zone rurali a «imparare dai contadini». Tra i cinque e i dieci milioni di studenti si recano nelle sterminate campagne cinesi a incontrare la dura realtà delle condizioni di vita contadine. Dal 1° al 24 aprile 1969 si svolge a Pechino il IX congresso del PCC purificato dagli «elementi reazionari». Alla prima Sessione Plenaria del nuovo Comitato Centrale tenutasi il 28 aprile, Mao viene eletto Presidente al posto del defunto Liu Shao-Chi. Lin Piao, consacrato "primo compagno d'armi", diventa il suo vice. Il periodo al calor bianco della "Rivoluzione Culturale" è terminato ma questa, attraverso varie fasi, continuerà fino alla morte del Grande Timoniere, il 9 settembre 1976.

E in Tibet? Come e quando tutto questo delirio si manifestò in Tibet?

In Tibet la Rivoluzione culturale arrivò all'inizio dell'estate 1966 dando vita a una replica della commedia degli orrori che si stava rappresentando in Cina. Le "Guardie Rosse" entrarono nel Jokang poco dopo. Distrussero o profanarono tutto ciò che potevano. Nel corso degli anni seguenti i monasteri verranno rasi al suolo con la dinamite, le biblioteche saccheggiate, libri rari e dipinti di grande valore artistico dati alle fiamme. I testi sacri che contenevano il Canone Buddhista usati come carta d'imballaggio. I monaci, obbligati a indossare la tipica giacca di Mao divenuta la nuova divisa del popolo cinese, dovettero lavorare come raccoglitori di verdura nelle Comuni popolari. Il Tibet divenne una delle aree in cui la frenesia rivoluzionaria dei ribelli raggiunse le vette più parossistiche e grottesche. Il Buddha venne dichiarato «elemento reazionario» e il Dalai Lama «criminale comune».

Si inventarono anche una nuova lingua...

Sì. Fu addirittura creata una "lingua dell'amicizia" che, mischiando termini tibetani e cinesi, finiva per essere incomprensibile per la maggior parte della popolazione. Ricorrenze e festività religiose proibite, pellegrinaggi vietati, qualsiasi forma esteriore di spiritualità perseguita a norma di legge. È stato calcolato che quando nel 1976 questa onda anomala di follia ebbe finalmente termine, circa

il 99 per cento dei 6.000 monasteri, santuari, templi e luoghi di culto del Tibet, era distrutto. In toto o in parte. Il vento della catarsi rivoluzionaria soffiò a lungo sugli sconfinati orizzonti del Paese delle Nevi, con una forza e determinazione veramente degne di miglior causa.

Eppure l'inizio era stato più cauto, più conservatore.

Senza alcun dubbio. Chang Kuo-hua, all'epoca Primo Segretario del PCC in Tibet aveva subito compreso il pericolo costituito dai potenziali eccessi della "Rivoluzione Culturale".

Lui il Tibet lo conosceva bene, infatti aveva guidato i quarantamila soldati del 18° Corpo della Seconda Armata che avevano iniziato l'invasione del Tibet il 7 ottobre 1950...

Proprio così. Era un uomo pragmatico... si rendeva conto che la Regione Autonoma si stava appena riprendendo dalla rivolta del 1959, dalle disastrose conseguenze del «Grande Balzo in Avanti» e dalla difficile messa in opera delle riforme democratiche. Sapeva bene, quindi, che una situazione caotica avrebbe prodotto effetti destabilizzanti molto gravi. La "Rivoluzione Culturale" si doveva attuare in Tibet, tenendo conto della sua peculiare condizione. Giocando d'anticipo, costituì all'interno del Partito Comunista un "Comitato per la Rivoluzione Culturale" prima che la situazione gli sfuggisse di mano. Non a caso, al contrario di quanto avveniva a Pechino, lo zelo rivoluzionario non venne indirizzato verso «quanti nel Partito avevano intrapreso la strada capitalista», ma essenzialmente contro la cultura e le tradizioni tibetane. Il risultato fu il movimento contro i «Quattro Vecchi»: le vecchie idee, la vecchia cultura, le vecchie usanze, i vecchi comportamenti. Questa importante specificità tibetana è dimostrata dai dazebao e dai volantini affissi e distribuiti a Lhasa il 27 agosto 1966 dal primo gruppo locale di "Guardie Rosse", creato tre giorni prima. In quei documenti erano elencati 20 punti in cui, anziché contestare i membri del Partito «che avevano tradito il proletariato e il pensiero di Mao Tse-tung», si portava un violento attacco alla cultura tibetana di cui si invocava la totale distruzione. Se non si parlasse di una tragedia, a leggere qualcuno di quegli enunciati verrebbe da ridere. Il primo proibiva la forma di saluto tradizionale in Tibet, sorridere mostrando la lingua, in quanto simbolo dell'oppressione del proletariato. Il diciassettesimo sanzionava con pene severe il consueto scambio di sciarpe di seta (kata) tra le persone essendo una «pratica feudale». Il ventesimo imponeva lo sterminio dei cani randagi e proibiva di tenere animali domestici nelle case. Il terzo pretendeva il cambio dei nomi di tutte le strade, le piazze e gli edifici di Lhasa. Per esempio, il Norbulingka venne rinominato «Parco del Popolo». Purtroppo però, vi erano anche altri punti molto meno risibili. Il quarto ordinava la distruzione di tutti gli stupa. Così come il sesto chiedeva che i muri di preghiera, gli stendardi con le bandierine votive e gli incensieri venissero parimenti distrutti. Il quinto e il settimo prevedevano, rispettivamente, la proibizione di tutti i libri, veicoli degli ideali della vecchia società, e il divieto assoluto di recitare mantra, circumdeambulare quanto rimaneva dei luoghi di culto, le prosternazioni e la consultazione di lama e oracoli. L'ottavo e il nono esigevano la distruzione di tutte le immagini raffiguranti il Dalai e il Panchen Lama, fautori del feudalesimo, e quelle degli esponenti revisionisti e reazionari. Il decimo stabiliva la trasformazione dei monasteri e dei templi in luoghi di pubblica utilità. Quasi sempre orinatoi e depositi di merci.

Insomma, un attacco totale ai valori e alle forme della tradizione tibetana. Mi sembra quindi che a Lhasa, per il momento, non fosse previsto «Bombardare il Quartier Generale».

Esattamente. Però le cose iniziarono a cambiare quando, sul finire dell'estate 1966, arrivarono in Tibet i primi "Ribelli" provenienti da Pechino, Shanghai, e altri importanti centri urbani. Queste "Guardie rosse" non provavano alcun rispetto per i dirigenti del Partito in Tibet così come non ne avevano per quelli dei luoghi da cui provenivano. Infatti iniziarono una decisa campagna contro i rappresentanti della «linea nera» annidati nei centri di potere.

Cercarono di colpire anche Ngapoi Ngawang Jigme, il più importante dirigente tibetano della Regione Autonoma del Tibet, un collaborazionista storico, ex governatore di Chamdo per il governo del Dalai Lama e in quel periodo molto vicino a Chang Kuo-hua.

Sì, ma non ci riuscirono. Non appena provarono a intentare un processo a Ngapoi, Chang contattò Ciu En-lai che mandò immediatamente un aereo per portare l'ex governatore di Chamdo in salvo a Pechino dove rimase per un bel po' di tempo al riparo da quanto stava avvenendo in Tibet.

Dove peraltro, tra la fine del 1966 e i primi mesi del 1967, iniziò quel processo di atomizzazione dei "Ribelli" che partorì decine di nuclei di "Guardie Rosse" spesso in lotta tra loro.

A Lhasa i due gruppi principali erano Gyenlo (Ribelli Rivoluzionari) e Nyamdrel (L'Alleanza). Sintetizzando al massimo potremmo dire che il primo, minoritario, rappresentava l'ala più radicale e anti Partito, mentre il secondo era meno intransigente nei confronti dei quadri comunisti. In ogni caso entrambe le fazioni erano favorevoli a distruggere tutti i simboli della società tibetana tradizionale nell'ambito della campagna contro i «Quattro Vecchi». I due gruppi si combatterono senza esclusione di colpi per tre anni. Sarebbe troppo lungo entrare nel dettaglio di quanto accadde in Tibet tra il 1966 e il 1969. Però una domanda deve essere posta...

Quale?

Che ruolo hanno giocato i tibetani sul palcoscenico della Rivoluzione Culturale in quel triennio?

Sicuramente non di primo piano, mi sembra.

Hai ragione. Senza dubbio ci furono giovani che vennero contagiati dalla febbre rivoluzionaria e presero parte sia alle devastazioni sia agli atti di violenza. Di sicuro però, furono una minoranza. Come ricorda lo storico tibetano Tsering Sakya, sebbene i tibetani partecipassero alle violenze e agli scontri tra le fazioni, la loro presenza era dovuta anche, se non soprattutto, a dure coercizioni esercitate dalle autorità cinesi. Per i tibetani non era questione se partecipare o meno alla "Rivoluzione Culturale". Ogni persona subiva pressioni da parte della sua unità di lavoro o della comune cui apparteneva e doveva prendere posizione oltretutto partecipare ai combattimenti. È abbastanza evidente, se si vuole affrontare l'argomento con onestà intellettuale e senza pregiudizi ideologici, che il consenso nei confronti della presenza cinese in Tibet era limitato. Ancor più quello verso l'ideologia comunista. Questo, ovviamente, non vuole dire che non ci fossero tibetani di ogni classe sociale che collaborassero con Pechino e ritenessero la nuova situazione migliore della vecchia. Va ricordato però che quanti si rifiutavano di obbedire, venivano immediatamente accusati di essere «sostenitori del feudalesimo e controrivoluzionari».

Colpa non da poco nel clima incandescente del periodo... infatti comportava umiliazioni pubbliche, torture, prigione. In alcuni casi, anche la morte.

Può piacere o meno, ma la realtà è che la Rivoluzione Culturale fu una rappresentazione per lo più interna al popolo cinese e per i tibetani era previsto un solo ruolo: quello delle vittime. Inoltre è importante sottolineare che tra i tibetani che vi presero parte, molti videro nella "Rivoluzione Culturale" l'inattesa opportunità di poter attaccare apertamente il Partito Comunista e i suoi dirigenti locali. Anche se contestavano agli esponenti del Partito di essere «reazionari», «seguaci di Liu Shao-Chi», «banditi della Linea Nera» o cose del genere, ai loro occhi l'importante era mettere in discussione le autorità comuniste che governavano il Tibet dal 1959.

In questo desolante scenario, cosa pensavano il Dalai Lama e il suo governo? O meglio, cosa sapevano?
Sapevano poco. Quasi niente. All'epoca era praticamente impossibile fuggire da quella immensa prigione a cielo aperto che era il Tibet della "Rivoluzione Culturale". Pensa che, solo alla fine del 1970 a Dharamsala vennero a conoscenza della grande rivolta che c'era stata in Tibet nel 1969...

Quella oggi conosciuta come la Rivolta di Nyemo?

Proprio quella, di cui all'epoca si seppe quasi nulla e anche oggi sulle pubblicazioni dedicate al Tibet si parla poco.

Cosa accadde esattamente?

Si trattò della maggiore rivolta avvenuta nel Tibet centrale dopo quella di Lhasa del 1959. Il muro di silenzio che circondava quegli avvenimenti fu incrinato solo nel luglio del 1970 quando Radio Lhasa annunciò l'avvenuta repressione di un tentativo di insurrezione armata senza fornire altri dettagli. Successivi resoconti rivelarono che la rivolta si era diffusa in tutto il Tibet sud-occidentale e aveva fatto oltre mille vittime tra i soldati dell'esercito cinese. Quando venne sconfitta, 124 tibetani furono giustiziati. Si era appunto trattato della Rivolta di Nyemo.

Alla cui guida c'era una donna, una monaca buddhista.

Sì, Trinley Chödrön, una monaca (conosciuta anche con il nome di Nyemo Ani, la monaca di Nyemo) nata nel villaggio di Pusum nella contea di Nyemo a circa 140 chilometri da Lhasa. Non aveva ancora 30 anni quando iniziò ad avere delle visioni mistiche e ritenne di essere la reincarnazione di Labja Gongmo, un uccello sacro di cui si parla nei racconti su Gesar Ling, il leggendario eroe dell'epica tibetana. Nel caos della "Rivoluzione Culturale" questi comportamenti apertamente religiosi non vennero repressi, anche perché nei suoi rapimenti estatici lodava Mao e lo invocava come testimone della sua attività ritenendolo un'incarnazione di Manjushri. Tra l'altro Nyemo Ani si riteneva la medium di differenti entità spirituali, in particolare di Ani Gongmey Gyemo, zia e consigliera di Gesar Ling. Inoltre si era schierata con la fazione Gyenlo nella guerra intestina che divideva il campo delle "Guardie Rosse". Nell'aprile del 1968 aderisce ufficialmente al gruppo dei "Ribelli Rivoluzionari". Questi, soprattutto nella figura di uno dei loro principali dirigenti, il tibetano Ranjung, ritennero di poter utilizzare la crescente popolarità della monaca a proprio vantaggio. Il numero delle persone che la consideravano una potente medium a cui rivolgersi per divinazioni e consigli, cresceva di giorno in giorno.

Si trattava di quel potente mix di religiosità, superstizione e fascino per il soprannaturale, così importante nella cultura popolare tibetana, che tornava in superficie dopo essere stato duramente represso e proibito dal 1959?

Esattamente. Si instaurò quindi una vera e propria unità d'azione tra Gyenlo e le masse rurali magnetizzate dal carisma di Trinley Chödrön. Carisma che, durante i numerosi scontri con la fazione nemica dei Nyamdrel, conferiva ai "Ribelli Rivoluzionari" una fiducia in loro stessi e una forza che il solo richiamo al pensiero di Mao non era in grado di infondere. A un certo punto, l'attenzione verso le attività religiose della monaca travalicò la sfera dell'uso spregiudicato della sua popolarità per divenire una forma di venerazione anche per alcuni membri del Gyenlo, in particolare di Ranjung e di molti suoi collaboratori tibetani. Si stabilì una sorta di filo diretto tra le due parti. Se da un lato la monaca si sentiva una sorta di divinità protettrice dei "Ribelli Rivoluzionari", dall'altra questi cercavano il suo aiuto spirituale.

Una ben strana forma di collaborazione, soprattutto mentre in Tibet era in corso la capillare distruzione dei luoghi di culto e di ogni manifestazione di spiritualità. Eppure anche questo accadde sul Tetto del Mondo in quel folle periodo.

Incredibile ma vero. Una interessante e realistica descrizione di quanto avveniva, e dei motivi che erano dietro un connubio apparentemente impossibile, la fornisce Wu Lide, un alto dirigente cinese della fazione Gyenlo. Verso la fine del 1968 diceva: «Il Tibet è completamente imbevuto di superstizioni. Mentre il pensiero del Presidente Mao è la nostra bomba atomica mentale, la superstizione religiosa è la bomba atomica dei tibetani. Se il Dalai Lama tornasse dall'India, gran parte della gente avrebbe ancora fede in lui». A un certo punto i seguaci di Trinley Chödrön erano arrivati a diverse decine di migliaia e secondo fonti attendibili la rivolta si estese ben oltre la contea di Nyemo arrivando a interessare 18 distretti rurali. Appoggiavano tutti Gyenlo ma, nel contempo, stavano dando al movimento un'impronta sempre più spirituale, chiedendo apertamente maggiore libertà di culto. Intanto gli scontri tra le due fazioni delle "Guardie Rosse" si erano fatti sempre più violenti. Nel tentativo di prevalere una volta per tutte, Ranjung e il suo gruppo dirigente decisero di organizzare militarmente i discepoli della monaca, tra i quali erano comparsi altri medium che sostenevano di essere anche loro il tramite terreno di alcune divinità. Dobbiamo tenere presente che oltre alla componente magica, alla base del risentimento contro la gestione del Partito Comunista, ve ne era una anche economica. Quando, alla fine del 1968, si cominciò a parlare della creazione di comuni agricole, montò il dissenso tra i contadini. Non si erano ancora rimarginate le ferite, spesso mortali, causate dal Grande Balzo In Avanti, che già si ponevano le premesse per un altro fallimento economico. Inoltre lo stato di altissima tensione che c'era in quel periodo tra URSS e Cina aveva avuto come conseguenza il rafforzamento dell'apparato militare di Pechino lungo tutto l'immenso confine con l'India, all'epoca alleata di Mosca. L'obbligo imposto ai contadini di «donare» parte del loro raccolto per le necessità dell'Esercito Popolare di Liberazione aveva causato una grave penuria di cibo. In ogni caso, all'inizio del 1969 la componente religiosa era divenuta così importante che i gruppi di Ribelli coinvolti negli scontri, venivano informalmente chiamati «Esercito degli Dei». Nonostante il nome, però, questo esercito era tutt'altro che compassionevole e alcune sue azioni furono segnate da un eccezionale livello di violenza. Come il 13 giugno, durante l'assalto alla capitale del distretto di Bargor, quando i membri della «Armata divina», dopo aver trionfato sul piano militare compirono un massacro uccidendo, mutilando e ferendo militari, quadri del PCC e collaborazionisti tibetani. La facilità di quella vittoria amplificò ancor più le voci che ritenevano i combattenti di Gyenlo invulnerabili, grazie alle benedizioni della monaca e degli altri medium. Idea che venne però smentita dal nuovo scontro, avvenuto il giorno seguente a Nyemo, in cui l'esercito cinese e i membri della fazione Nyamdrel ebbero la meglio e costrinsero i loro avversari ad arrendersi o a rifugiarsi sulle montagne adiacenti al villaggio di Pusum. La delusione fu enorme. Molti militanti di Gyenlo ritenendo di essere stati ingannati presero le distanze dalla monaca e dai suoi adepti. Questi vennero inseguiti dalle truppe e arrestati. Tra loro anche Trinley Chödrön, che si era rifugiata in una grotta. Ranjung, insieme ad alcuni suoi compagni, riuscì a fuggire e a far perdere per sempre le sue tracce. Piccoli gruppi dell' «Esercito degli Dei» continuarono le loro azioni di guerriglia fino all'autunno del 1969, quando la rivolta venne definitivamente domata. Portati a Lhasa, i prigionieri vennero processati. Trentaquattro, tra cui anche la monaca, furono pubblicamente fucilati nella capitale tibetana nel febbraio 1970, ventotto furono condannati all'ergastolo, quarantatré inviati nei campi di "Rieducazione attraverso il lavoro". Quella che i tibetani ancora oggi chiamano la «seconda rivolta nazionale» terminava dunque nel sangue, nella sconfitta e nell'umiliazione. Gyenlo, depurato dalle «contaminazioni reazionarie», raggiunse un accordo, garantito dall'esercito, con Nyandrel. Accordo che durò fino a quando, da lì a pochi mesi, il periodo più incandescente della "Rivoluzione Culturale" ebbe termine. In Tibet come in tutta la Cina.

Tibet e dintorni

rassegna stampa nazionale ed estera

(a cura di Cinzia Robbiano e Piero Verni)

Tibet is not negotiable: India's ecological and Civilization stakes, by *Hindol Sengupta*
"The Sunday Guardian", 5 April 2026

Il Tibet non è negoziabile: la posta in gioco per l'India sul piano ecologica e di Civiltà
di: *Hindol Sengupta*

Quando si pensa al futuro della politica indiana sul Tibet, due elementi cruciali devono essere presi in considerazione: l'acqua e il buddhismo.

Il dibattito convenzionale sulla politica dell'India nei confronti del Tibet è stato condotto quasi interamente nel linguaggio della geopolitica "dura" — confini, zone cuscinetto e deterrenza militare. Questa impostazione, pur non essendo sbagliata, è pericolosamente incompleta. L'interesse dell'India nella causa tibetana non riguarda soltanto la profondità strategica o la leva diplomatica contro Pechino. È radicato in due interessi esistenziali che vanno ben oltre qualsiasi linea su una mappa: la sopravvivenza ecologica del subcontinente indiano e l'integrità civilizzatrice di una tradizione nata sul suolo indiano. Abbandonare la causa tibetana significherebbe rinunciare non solo a un territorio, ma all'acqua che alimenta i fiumi dell'India e all'anima stessa della sua più antica eredità spirituale.

L'altopiano tibetano è, sotto ogni aspetto significativo, il cuore idrologico dell'Asia. Coprendo 2,5 milioni di chilometri quadrati — circa il 2% della superficie terrestre — si trova a un'altitudine media superiore ai 4.000 metri ed è sede di 46.000 ghiacciai, la terza più grande concentrazione di ghiaccio sulla Terra dopo l'Artico e l'Antartide. La documentazione del Tibet Policy Institute su questa realtà è inequivocabile: il Tibet è la fonte dei sei più grandi e importanti sistemi fluviali dell'Asia, che scorrono in dieci dei paesi più densamente popolati del mondo e sostengono direttamente 1,8 miliardi di persone. Per l'India, in particolare, i fiumi che nascono sull'altopiano tibetano — l'Indo, il Brahmaputra, il Sutlej, il Karnali (affluente del Gange) — non sono semplici corsi d'acqua. Sono il sistema circolatorio di un'intera civiltà, gli stessi fiumi che alimentarono la civiltà della valle dell'Indo nel 3000 a.C. e che continuano a sostenere oggi centinaia di milioni di agricoltori, comunità e città indiane.

La minaccia a questo sistema è ormai acuta e in accelerazione. L'altopiano si sta riscaldando al doppio della media globale — un aumento di 0,3-0,4 gradi Celsius per decennio — il che significa che il Tibet si sta scaldando più rapidamente di quasi qualsiasi altra regione del pianeta. Le conseguenze ecologiche non sono proiezioni astratte future: si stanno già manifestando in modi documentati e misurabili. La tempistica e l'intensità del monzone indiano, da cui dipende la sostenibilità agricola del subcontinente, sono direttamente collegate alle temperature atmosferiche sull'altopiano tibetano. Questo legame era già stato riconosciuto nel 1882, quando Sir H.F. Blanford, capo osservatore del Dipartimento Meteorologico dell'India, notò che la copertura nevosa himalayana dell'inverno precedente anticipava la qualità del monzone — una relazione così affidabile da costituire la base delle prime previsioni monsoniche. Ciò che accade sull'altopiano non resta sull'altopiano: arriva in India sotto forma di inondazioni o siccità, abbondanza o catastrofe.

In questo ambiente già fragile e in riscaldamento, la Cina sta ora introducendo un programma di costruzione di dighe di ambizione e imprudenza straordinarie. Oltre 193 grandi dighe sono pianificate o già costruite in Tibet, capaci di generare oltre 270 gigawatt di energia idroelettrica, con l'80% classificato come dighe grandi o mega (oltre 100 megawatt). Il fulcro di questo

programma è la proposta della super diga di Metok, nella grande ansa dello Yarlung Tsangpo — un progetto di scala quasi inconcepibile. Prevista nella contea di Metok, nella prefettura di Nyingtri, genererebbe oltre 60 gigawatt di elettricità all'anno, più del triplo della diga delle Tre Gole, attualmente la più grande centrale elettrica del mondo. La sua costruzione richiederebbe almeno quattro tunnel di 20 chilometri attraverso il monte Namcha Barwa. Questa singola struttura, a monte di Arunachal Pradesh e Assam, darebbe alla Cina un controllo unilaterale sul flusso del Brahmaputra — un fiume da cui dipendono decine di milioni di indiani nel nord-est per il loro sostentamento, l'agricoltura e l'acqua potabile.

I pericoli non sono ipotetici. La valle dello Yarlung Tsangpo ha già dimostrato la sua volatilità catastrofica. Il 17 ottobre 2018, una massiccia frana causata da una valanga di ghiaccio nel bacino di Sedongpu bloccò il corso principale del fiume vicino a Gyalha, creando rapidamente un lago di sbarramento. Quando la diga naturale cedette il 19 ottobre, si generò un'alluvione con una portata massima di 32.000 metri cubi al secondo. Una seconda frana colpì la stessa valle il 22 marzo 2021. Le frane gemelle di Bolu dell'ottobre-novembre 2018 sommersero interi villaggi. La geologia della regione — una delle più sismicamente attive sulla Terra, con 18 terremoti di magnitudo 8 o superiore e oltre 100 eventi tra 7 e 7,9 — rende l'idea di collocare una diga da 60 gigawatt in questo contesto una scommessa sulla vita di milioni di persone a valle.

Il rischio sismico è aggravato dalle dighe stesse. Ricerche citate dal Tibet Policy Institute indicano che il terremoto di Wenchuan del 2008 (80.000 morti) e quello di Ludian del 2014 nello Yunnan furono entrambi indotti da mega dighe vicine — Zipingpu e Xiluodu — attraverso attività sismica indotta dai bacini. I precedenti dei disastri legati alle dighe in Cina sono allarmanti: nell'agosto 1975, la diga di Banqiao e altre 61 crollarono nell'Henan dopo il tifone Nina, provocando una delle alluvioni più mortali della storia, con 10,15 milioni di persone colpite e un bilancio stimato tra 26.000 e 240.000 morti. La diga era progettata per resistere a un evento millenario; un evento "duemillenario" la distrusse. Con il cambiamento climatico che aumenta drasticamente la frequenza e l'intensità degli eventi estremi sull'altopiano tibetano, le basi statistiche della sicurezza delle dighe cinesi si stanno sgretolando in tempo reale.

L'India non può permettersi indifferenza rispetto a ciò che accade ai fiumi e ai ghiacciai del Tibet, perché non esiste alcuna barriera idraulica tra una cattiva gestione tibetana e la sopravvivenza indiana. Un Tibet la cui ecologia è devastata dallo sfruttamento, i cui fiumi sono "armati" da dighe a monte e i cui ghiacciai si ritirano rapidamente a causa del riscaldamento è un Tibet che prosciuga lentamente la sicurezza idrica del subcontinente indiano. Difendere la causa tibetana non è quindi una questione di solidarietà verso un popolo in esilio, ma un interesse idrologico fondamentale per una nazione di 1,4 miliardi di persone.

L'argomento ecologico da solo basterebbe a giustificare l'interesse dell'India nel destino del Tibet. Ma esiste una seconda dimensione, ancora più profonda, che riguarda l'identità stessa dell'India come civiltà: chi controlla il buddhismo.

Il buddhismo è nato in India. Il Buddha raggiunse l'illuminazione a Bodh Gaya (nell'attuale Bihar). Il Dharma fu messo in moto per la prima volta a Sarnath. La grande università monastica di Nalanda, che formò generazioni di studiosi diffondendo il pensiero buddhista in Asia, sorgeva sul suolo indiano. Per oltre un millennio, l'India fu la fonte da cui la civiltà buddhista si diffuse verso nord in Tibet, verso est in Cina e in tutta l'Asia. Il rapporto tra India e Tibet in questa trasmissione non fu solo storico, ma vivo, continuo e profondo. Il pellegrinaggio del monaco cinese Xuanzang nel VII secolo — immortalato nel *Viaggio in Occidente* — testimonia come sia il Tibet sia la Cina guardassero all'India come fonte sacra del Dharma.

Oggi, la tradizione buddhista tibetana rappresenta la trasmissione più completa e ininterrotta dell'eredità buddhista indiana tarda — le linee Vajrayana fiorite nei grandi monasteri di Nalanda e Vikramashila prima della loro distruzione. I Dalai Lama, i Karmapa e l'intera struttura del sapere buddhista tibetano sono custodi di una tradizione che, nelle sue radici più profonde, è indiana.

Quando l'India concesse asilo al Dalai Lama e al governo tibetano in esilio nel 1959, non compì solo un atto umanitario: stava, consapevolmente o meno, recuperando una parte della propria eredità civilizzatrice.

Ciò che la Cina sta tentando in Tibet non è soltanto un'occupazione politica, ma la cattura sistematica dell'autorità religiosa. La nuova legge sull'"unità e progresso" mira a ridurre e distruggere l'unicità della cultura e della tradizione tibetana. L'insistenza di Pechino nel controllare il processo di reincarnazione dei lama tibetani, incluso il Dalai Lama, è un'affermazione senza precedenti: uno Stato comunista e ateo rivendica il diritto di determinare la successione di una delle grandi tradizioni spirituali del mondo. La nomina da parte del governo cinese di un proprio Panchen Lama — in aperta sfida ai processi religiosi tibetani — è la dichiarazione che il Partito Comunista Cinese intende appropriarsi istituzionalmente del buddhismo tibetano, svuotarlo dall'interno e presentare al mondo una versione priva di indipendenza, della sua teologia della compassione e del legame organico con la sua origine indiana.

Se l'India accettasse questo — normalizzando le relazioni con Pechino in termini che implicano l'accettazione della sovranità cinese sulla vita religiosa tibetana — parteciperebbe a un atto di auto-amputazione civilizzatrice. Consegnerebbe a uno Stato autoritario e ateo la custodia di una tradizione che rappresenta uno dei più grandi contributi dell'India alla storia spirituale dell'umanità. La terra natale del Buddha non può essere diplomaticamente indifferente alla sottomissione della sua più importante tradizione vivente.

L'impegno dell'India nella causa tibetana deve quindi essere compreso su entrambi i livelli. Sul piano materiale, il Tibet è la torre d'acqua da cui dipendono fiumi, monsoni e agricoltura dell'India — e lo sfruttamento ambientale cinese rappresenta una minaccia lenta ma costante alla sicurezza nazionale indiana. Sul piano civilizzatore, il Tibet è il custode settentrionale di una tradizione spirituale che l'India ha donato al mondo — e abbandonarlo significherebbe cedere una parte fondamentale della propria identità culturale a uno Stato che considera la religione uno strumento politico.

La causa tibetana non è un atto di carità dell'India verso un popolo in esilio. È la difesa dei propri fiumi, della propria pioggia e della propria anima.



Riceviamo e volentieri pubblichiamo:



MANDALA
CENTRO STUDI TIBETANI

Via P. Martinetti 7, 20147 Milano

CONTATTI: Segreteria: 3400852285 - centromandalamilano@gmail.com



Centro Mandala:

18/05/2026 – 19:00-20:30

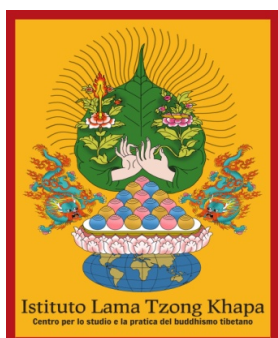
**CON LA GUIDA DEL MAESTRO :
PER INIZIARE UN PERCORSO DI
CRESCITA INTERIORE**

Teoria e pratica dei preliminari comuni o esterni e dei preliminari straordinari o interni, spiegati da chi li ha studiati ed eseguiti con dedizione e scrupolo.

I preliminari sono le porte d'accesso alle tecniche meditative avanzate e aprono la via a un percorso spirituale che fortifica il corpo e la mente.

Dedicato a coloro che sono alla ricerca di un Maestro e intendono migliorarsi seguendo con serietà e impegno le sue istruzioni.

Contributo incontro 18 maggio → 20€



ISTITUTO LAMA TZONG KHAPA

segreteria@iltk.it | www.iltk.org | 050 685654



**Insegnamenti preliminari e iniziazione di Yamantaka
Eroe Solitario**

Istituto Lama Tzong Khapa

Inizio: 30 Aprile | 17:00

Fine: 03 Maggio | 16:00

In occasione del 50° anniversario dell'ILTK, Ghesce Gelek ha gentilmente accettato di impartire l'iniziazione e il commentario di Yamantaka.

Questi insegnamenti si terranno in due parti:

Insegnamenti preliminari e **iniziazione di Yamantaka Eroe Solitario: dal 30 aprile al 3 maggio.** (SOLO IN PRESENZA)

Commentario di Yamantaka: dal 28 maggio al 2 giugno. (IN PRESENZA E ONLINE)

Insegnamenti preliminari e iniziazione di Yamantaka Eroe Solitario

Giovedì 30 aprile e venerdì 1 maggio, nell'ambito degli insegnamenti preliminari all'iniziazione, Geshe Gelek spiegherà l'argomento "Portare i Tre Corpi sul Sentiero", in cui sono contenute informazioni essenziali per poter intraprendere la pratica principale dello stadio di generazione. Grazie a questi insegnamenti si otterrà una conoscenza dettagliata delle fasi della morte, dello stato intermedio e della rinascita. Queste istruzioni sono molto preziose, non solo per la pratica tantrica ma anche per il momento in cui si dovrà affrontare la morte ordinaria.

Sabato 2 maggio e domenica 3 maggio, prima delle sessioni pomeridiane in cui l'iniziazione sarà conferita, Ven. Dechen darà una presentazione del Sentiero Graduale per l'Illuminazione per aiutare gli studenti a preparare la mente per ricevere l'iniziazione, spiegando i metodi per generare le menti della rinuncia, della bodhichitta e della visione della vacuità.

Ghesce Gelek darà la preziosa iniziazione di Yamantaka nella classe del Tantra dello Yoga Supremo. Per poter partecipare, gli studenti dovranno già aver preso rifugio nei Tre Gioielli e avere una buona conoscenza dei Tre aspetti principali del sentiero. L'iniziazione è quindi rivolta soltanto a coloro che siano già praticanti Buddhisti e che intendano impegnarsi seriamente nel sentiero tantrico.

Con la partecipazione all'iniziazione si riceve **l'impegno a vita della recitazione quotidiana del Guru Yoga in Sei Sessioni e della recitazione della sadhana breve di Yamantaka.**

Per iscriversi è necessario cliccare sul tasto "ISCRIVITI"

Ti ricordiamo ancora che durante il processo di iscrizione, nella tab "conferma e paga" è possibile (se si vuole) scegliere una delle offerte consigliate, oppure cliccando su "altro", inserire l'importo che si desidera

Ulteriori informazioni » <https://www.iltk.org/attivita/insegnamenti-preliminari-e-iniziazione-di-yamantaka-eroe-solitario/>

Il Dalai Lama ci parla

Dimorare nella Calma (seconda parte)

Sviluppare la calma richiede la capacità di dedicarsi completamente a questo procedimento fino a quando non sarete in grado di padroneggiarlo. Si dice che sia essenziale un ambiente quieto e silenzioso così come avere degli amici in grado di aiutarvi. Dovreste dimenticare le preoccupazioni mondane -famiglia, affari, impegni sociali- e dedicarvi esclusivamente allo sviluppo della concentrazione. All'inizio è meglio impegnarsi in numerose ma brevi sessioni durante l'arco della giornata. Potrebbero andar bene tra le dieci e le venti sedute di quindici-venti minuti l'una. Man mano che la concentrazione si svilupperà, potrete aumentare la durata delle sessioni riducendone il numero. Dovreste sedere nella tradizionale posizione meditativa con la schiena eretta. Se porterete avanti la pratica con diligenza, potrete ottenere di dimorare nella calma entro sei mesi.

Un meditatore deve essere in grado, quando occorre, di usare i corretti antidoti per gli ostacoli che incontra. Quando la mente comincia ad essere distratta ed eccitata da alcuni ricordi o pensieri piacevoli deve essere riportata sull'oggetto di meditazione. La presenza mentale è il mezzo migliore per farlo. All'inizio della pratica è difficile tenere la giusta concentrazione per più di pochi istanti. Grazie alla presenza mentale potrete dirigere la mente, tornando e ritornando sull'oggetto di meditazione. E dopo esserci riusciti, la presenza mentale vi aiuterà a rimanere nel corretto stato di concentrazione. L'introspezione permette alla nostra attenzione di rimanere stabile e chiara. Grazie ad essa saremo in grado di riprendere la mente quando inizia ad eccitarsi o a vagare. Quando parlano, alcune persone, sovente non riescono a guardare negli occhi i loro interlocutori perché hanno lo sguardo continuamente in movimento. Una mente disordinata fa lo stesso, incapace di concentrarsi a causa dell'eccitamento che la pervade. L'introspezione ci consente di riportare l'attenzione della mente sull'oggetto, diminuendo la nostra eccitazione mentale. E questo procedimento ripristina la stabilità della mente.

L'introspezione serve anche a riprendere il controllo della mente quando questa diventa troppo pigra e soporifera, riportandola gentilmente sull'oggetto di concentrazione. Questo è in genere un problema per coloro che sono pigri di natura. La loro meditazione diviene troppo rilassata e perde in vitalità. Una vigile introspezione permette di risvegliare la mente con pensieri gioiosi mentre incrementa la chiarezza e l'acume mentali. Appena inizierete a coltivare il dimorare nella calma, potrete comprendere quale difficile sfida sia il mantenere la vostra attenzione sull'oggetto scelto, perfino per un breve periodo di tempo. Ma non scoraggiatevi e considerate questa difficoltà come un segno positivo, dal momento che vi renderà più consapevoli della vostra attività mentale. Perseverando nella pratica e applicando con abilità, sia la presenza mentale sia l'introspezione, riuscirete a prolungare sempre più la durata della vostra concentrazione e contemporaneamente mantenere il vostro pensiero vigile, attento e vitale.

Vi è un'infinità di oggetti, concreti e immaginari, che si possono usare. Potrete coltivare il dimorare nella calma anche prendendo esso stesso come oggetto della meditazione. Però non è facile avere un concetto chiaro di cosa sia la consapevolezza se questa comprensione proviene solo da una mera descrizione verbale. Un'effettiva comprensione della natura della mente

deve scaturire dall'esperienza. E come si dovrebbe coltivare questa comprensione? Per prima cosa dovrete osservare attentamente l'esperienza dei vostri pensieri ed emozioni, il modo in cui sorge la coscienza e in cui lavora la mente. Per la maggior del tempo sperimentiamo la mente, o la consapevolezza, attraverso l'interazione con il mondo esterno, i nostri ricordi o le proiezioni sul futuro. Siamo irritabili di mattina? Un po' ebeti la sera? Ossessionati da una relazione andata male? Spaventati per la salute del figlio? Dimenticate tutto questo. La vera natura della mente, l'esperienza chiara della conoscenza, è sempre oscurata nella nostra vita quotidiana. Quando meditate sulla mente, dovete cercare di rimanere concentrati sul momento presente. Dovete impedire che i ricordi delle trascorse esperienze interferiscano con le vostre riflessioni. La mente non dovrebbe essere riportata nel passato e neppure influenzata dalle speranze o dalle paure del futuro. Una volta che impedito a questi pensieri di interferire con la vostra concentrazione, quello che rimane è l'intervallo tra i ricordi del passato e le proiezioni del futuro. Questo intervallo è un vacuum e dovrete lavorare per mantenere l'attenzione concentrata su questo vacuum.

All'inizio la vostra esperienza di questo intervallo è solo momentanea. Comunque, con il progredire della pratica, sarete in grado di prolungarla e nel farlo allontanerete i pensieri che impediscono alla vera natura della mente di manifestarsi. A poco a poco comincerà a brillare la pura conoscenza. Attraverso la vostra meditazione, quell'intervallo si espanderà sempre più fino a quando sarete in grado di comprendere cosa sia effettivamente la coscienza. E' importante capire che l'esperienza di questo intervallo mentale -consapevolezza vuota di ogni pensiero- non è una sorta di mente cieca. Niente a che vedere con l'esperienza di un sonno pesante e privo di sogni. All'inizio della vostra meditazione dovrete dirvi, "Non permetterò alla mia mente di essere distratta dai pensieri sul futuro, da anticipazioni, speranze o paure e allo stesso modo non lascerò che venga distratta dai ricordi del passato." Dopo aver coltivato una tale determinazione, dovrete prendere lo spazio tra il passato e il futuro come oggetto di meditazione mantenendo semplicemente la consapevolezza di esso, liberi da ogni pensiero concettuale.

Per sua natura, la mente possiede due livelli. Il primo è la chiara esperienza del conoscere che abbiamo appena descritto. Il secondo riguarda l'ultimo stadio della mente e si manifesta quando si comprende che essa è priva di natura inerente. Per poter sviluppare la concentrazione su di un singolo punto relativo all'ultimo stadio mentale, dovrete dapprima prendere il primo livello della mente -la chiara esperienza del conoscere- come oggetto della meditazione. Una volta stabilizzata la vostra attenzione, dovrete contemplare l'assenza di natura intrinseca della mente. In quel momento potrete comprendere realmente la vacuità. Questo è il primo passo. Successivamente dovrete usare questa vacuità come oggetto della vostra concentrazione. Si tratta di una forma di meditazione molto difficile. Si dice che un praticante di livello elevato debba prima coltivare la comprensione della vacuità e poi, sulla base di questa comprensione, usare la vacuità stessa come oggetto della meditazione. Comunque, è di notevole aiuto poter usare le qualità del dimorare nella calma come aiuto nel processo di comprensione dei livelli più profondi della vacuità.

(Dalai Lama, *Parole dal Cuore*, Milano 2001)

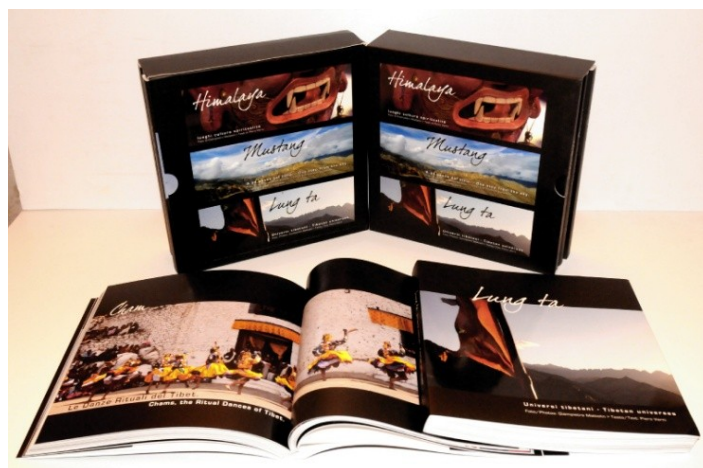
L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet

Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità, fotografie di Giampietro Mattolin - testi di Piero Verni; pag. 160, Padova 2006: "Volti, paesaggi, cultura e spiritualità in oltre 180 fotografie inedite. Un tuffo nell'atmosfera nitida dei cieli limpidi d'alta quota, una corsa per le dune sinuose delle valli, lo sguardo rapito dalla profondità dei volti, i colori danzanti dei rituali sacri: ecco il segreto della magia di questo libro. Un percorso fotografico illustrato dalle immagini del fotografo Giampietro Mattolin e raccontato dalla voce narrante di Piero Verni. Un ispirato omaggio ad una cultura millenaria per certi versi ancora da scoprire" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (in italiano e in inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165, Padova 2007: "Il regno di Lo, ovvero il Mustang, è una piccola enclave himalayana che sulla cartina appare come un dito puntato dal Nepal verso il Tibet. E' un territorio protetto, antico e straordinario per quanto riguarda la gente, la cultura, i panorami, la posizione geografica, il clima, la religione. A questo frammento di mondo tibetano in terra nepalese è dedicato il volume "Mustang, a un passo dal cielo" che si avvale di un notevole apparato fotografico di Giampietro Mattolin (che ha scritto anche un diario di bordo del suo viaggio), della esaustiva prefazione di Piero Verni (uno dei giornalisti più preparati su questo angolo himalayano cui, tra l'altro, ha dedicato un fortunato libro) e della coinvolgente testimonianza della giornalista Fiorenza Auriemma" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

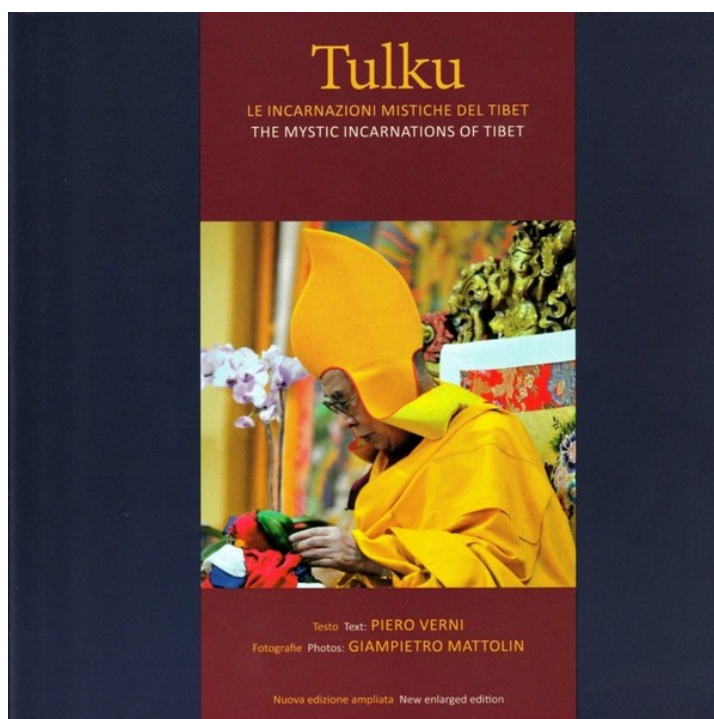
Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano ed inglese) di Piero Verni, pag. 204, Dolo (VE), 2012: "Le atmosfere e i ricordi di un trekking compiuto anni fa nella regione più tibetana del Nepal mi sono balzati improvvisamente agli occhi guardando le fotografie di Giampietro Mattolin e leggendo i testi di Piero Verni, autori di un libro di raro fascino sui Paesi di cultura tibetana: si intitola *Lung ta: Universi tibetani*" (dalla recensione di Marco Restelli).

Questi tre volumi sono ora raccolti nel cofanetto, *L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet* (prezzo speciale per gli iscritti alla nostra newsletter, € 55; per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet,
di Piero Verni e Giampietro Mattolin; Venezia 2018, pag. 240, € 25
seconda edizione ampliata

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto-himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli. (per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata

di: *Piero Verni*

*“Piero Verni è un noto studioso del Tibet e del popolo tibetano.
Spero che i lettori di questa biografia la trovino interessante e ne
traggano beneficio.”*

Sua Santità il XIV Dalai Lama



Il sorriso e la saggezza
Dalai Lama, Biografia autorizzata

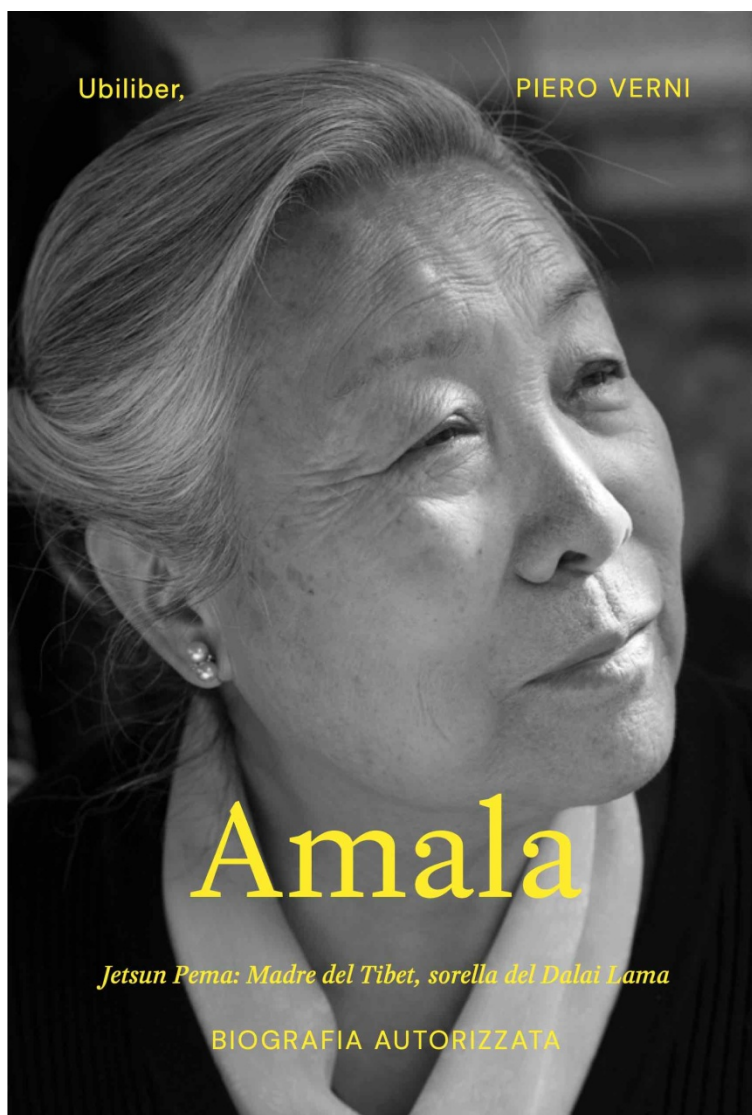
Piero Verni

nalanda  *spmt*



Edizione speciale, ampliata e aggiornata, per i 90 anni di Sua Santità
(per ordini: <https://nalandaedizioni.it> e tutte le principali librerie digitali italiane)

È uscito, per le edizioni Ubiliber, *Amala-Jetsun Pema: Madre del Tibet, sorella del Dalai Lama*, disponibile sia in versione cartacea sia elettronica.



In questa biografia, che ha tutto il sapore di un reportage giornalistico d'altri tempi, Piero Verni ha raccolto i ricordi personali di Jetsun Pema in una forma che consente al lettore sia di conoscere il percorso biografico di una delle più importanti voci femminili dell'Asia contemporanea sia di rileggere gli ultimi terribili settant'anni di storia del Tibet, rimasti per troppo tempo nell'ombra.

Amala, così la chiamano affettuosamente gli studenti e le studentesse che l'hanno conosciuta, significa "Madre del Tibet" ed è anche il titolo di questo ritratto biografico, che racconta la forza dirompente dell'amore attraverso la responsabilità civile e i gesti di una persona che ha fatto della compassione il suo stile di vita.

(<https://gategate.it/ubiliber/>)

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet


film di: Piero Verni, Italia 2022

(€ 14,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)


Un viaggio all'interno di uno degli aspetti più affascinanti della civiltà tibetana: quello dei tulku, i corpi d'emanazione, i lama reincarnati del Buddhismo tantrico. Un film che illustra i tratti essenziali di un aspetto religioso profondamente sentito e rispettato dalle donne e dagli uomini che abitano il Tibet e l'intera regione himalayana. Attraverso le parole del Dalai Lama e di alcuni tra i principali Lama contemporanei, il documentario affronta il mistero della vita, della morte e della rinascita alla luce del pensiero tibetano. Inoltre, Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, denuncia il grottesco tentativo del governo cinese di usare il messaggio dei tulku per legittimare la sua illegale occupazione del Paese delle Nevi. Infine il film si interroga su quale potrà essere il futuro di questa antica tradizione in un mondo così diverso da quello in cui nacque. Una finestra aperta su di un mondo ancora oggi poco conosciuto.

Tulku
LE INCARNAZIONI MISTICHE DEL TIBET

www.heritageoftibet.com



Documentario di
Piero Verni

 Heritage of Tibet

Tulku
Le incarnazioni mistiche del Tibet

Documentario di
Piero Verni

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è un documentario frutto di un lungo viaggio durato oltre 30 anni che il giornalista Piero Verni ha compiuto tra le comunità tibetane dell'India, nei paesi della regione tibeto-himalayana (Ladakh, Himachal Pradesh, Mustang, Sikkim, Bhutan) e in Tibet. Questo lavoro affronta in modo approfondito, ma nel medesimo tempo chiaro e accessibile, i termini essenziali di un suggestivo aspetto della civiltà tibetana: quello dei tulku. Vale a dire i maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. Piero Verni conduce lo spettatore all'interno delle risposte con cui il Buddhismo tibetano affronta il mistero della vita e della nascita, della morte e della rinascita. Affronta inoltre lo spregiudicato tentativo del governo cinese di usare la tradizione dei tulku a favore della sua politica repressiva. Oltre alle interviste al XIV Dalai Lama, il documentario ospita le testimonianze di numerosi altri importanti lama del Tibet tra cui ricordiamo Chetsang Rinpoche (massima autorità della scuola Drikung-Kagyü), Khamtrul Rinpoche (guida spirituale del monastero di Khampagar), Kandro Rinpoche (attuale detentrica della antica linea di insegnamenti femminili delle Jetsunma), Lama Paljin Tulku (uno dei pochi occidentali formalmente riconosciuto come la reincarnazione di uno yogi tibetano), Kirti Rinpoche (abate dell'omonimo monastero).

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è dunque una finestra aperta su uno degli aspetti più affascinanti della spiritualità tibetana. Un patrimonio che non appartiene solamente alle donne e agli uomini del Paese delle Nevi ma anche tutti noi.



Piero Verni, giornalista, scrittore e documentarista vive tra la Bretagna e l'Italia. Da molti anni dedica la maggior parte del suo lavoro alla conoscenza della civiltà tibetana e delle culture indo-himalayane cui ha dedicato numerosi reportages, libri e documentari. Attualmente è Presidente dell'Associazione "L'Eredità del Tibet - The Heritage of Tibet". È stato inoltre tra i fondatori dell'Associazione Italia-Tibet (aprile 1988), di cui ha ricoperto la carica di Presidente per i primi 14 anni.

Tra i suoi libri: *Il Sorriso e la Soggezza - Dalai Lama*, biografia autorizzata, Italia 2022; *L'Ultimo Tibet* viaggio nel Mustang, seconda edizione aggiornata, T.E.A., Milano 1998; *Il Tibet nel cuore*, Sperling&Kupfer, Milano 1999; *Le Terre del Buddha*, Touring Club, Milano 2001; *Tibet, White Star* edizioni, seconda edizione, Venezia 2007; *Himalaya* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Arketis, Padova 2008; *Lung ta - Universi tibetani* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Grafiche Leone, Venezia 2012; *Tulku: le incarnazioni mistiche del Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Venezia 2010, seconda edizione ampliata, Venezia 2018.

Tra i suoi documentari: *Il mio Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey) Bruxelles 1996; *Lontano dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bruxelles 1997; *In fuga dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Italia 2001, "Premio Bruce Chatwin 2001"; *In marcia verso il Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Brevegna 2010; "Premium Palladium del Flower Film Festival, Assisi 2010"; *Cham, le danze rituali del Tibet*, terza edizione, Italia 2014.

L'Associazione "L'EREDITÀ DEL TIBET - THE HERITAGE OF TIBET" si propone, attraverso una serie di iniziative culturali (libri, documentari, mostre fotografiche) di far conoscere i tratti essenziali della importante Civiltà del Tibet.

Al momento l'Associazione ha pubblicato quattro volumi: *Himalaya - I luoghi, culture, spiritualità*, Padova 2006; *Mustang, a un passo dal cielo*, Padova 2007; *Lung ta, Universi tibetani*, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, seconda edizione ampliata, Venezia 2018, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Due documentari: *Cham, le danze rituali del Tibet*, di Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro (italiano; 43; 21 min; colore; Italia 2014); *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, di Piero Verni (italiano; 16;9-20 min; colore; Italia 2022).

Tre mostre fotografiche: *Cham, le danze rituali del Tibet*, 2013; *Amid, il paese del XIV Dalai Lama*, 2015; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, 2016, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Cham, le danze rituali del Tibet

Film di: *Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro*, Italia 2014
(€ 12,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Cham

le danze rituali del Tibet



un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

www.heritageoftibet.com

L'Associazione Heritage Oltre i Confini
presenta

un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

riprese: Piero Verni & Karma Chukey
testi: Piero Verni
montaggio: Mario Cuccodoro
voce: Giorgio Cervesi Ripa
23 minuti, colore, Italia 2014

www.heritageoftibet.com

All'interno del Buddismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (cham in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.



La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano. Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica; vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.



Filmato compresso in M4V, compatibile con i computer Mac Os X, Windows e Linux; con tablet e smartphones Apple, Android e Windows Phone; con la maggior parte delle TV dotate di ingresso USB

Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.



Questo documentario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere l'intensità, lo spessore, la profondità di questa vera e propria magia che danza.

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" è su Facebook

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha creato la propria pagina Facebook (<https://www.facebook.com/Heritage-of-Tibet>) che si affianca al nostro sito, in rete già da diverso tempo (<http://www.heritageoftibet.com>). Mentre il sito continua a svolgere la sua funzione di contenitore dei nostri lavori e di "biglietto da visita", sia di quello che abbiamo realizzato sia di quello che vogliamo realizzare, la pagina FB ci consentirà di avere con il mondo interessato alle tematiche che portiamo avanti, un rapporto il più diretto e interattivo possibile. Vi aspettiamo quindi con le vostre idee, i vostri consigli e le vostre analisi critiche. Buona navigazione!

